

I' GIORNALINO



Direttrice

EVA CONFORTI (IVB)

Vicedirettore

NICCOLO' GUARNA (VB)

Redattori

GINEVRA VANNUCCI 4B, GINEVRA MALAVOLTA 4A, ALESSANDRA FABBRI 5A, ALICE BONI 3B, EVA MORAGLIA 4B, CAROLINA TOGNARELLI 5B, CORINNA BO 2A, EMMA FECONDI 5B, EMMA FECHASE RASOINI 3B, EMMA SIMEONE 4A, EMMA TOCCI 3B, ETTORE DE LONGIS 2B, GABRIELE RICCI 3B, ILARIA PETROSINO 3B, LAVINIA MARCHI 5A, REBECCA SPINELLI 4 A, SILVIA CICCOTTI 4B, SOFIA TORRICELLI 4B, GIULIO FRANCINI 3A, MARTINA BINETTI VB, ENEA BIANCHI 3A, VALENTINA GRASSI 4A, VALENTINA MANES 4A, GIULIA CABRAS 3B, GIULIA STIVALE 4A, LEONARDO LUCCHESI 3B, ILARIA COSCO 3B, ISABELLA PETTINATO 1B, MAYA AIZAWA 3B, CATERINA MESSERI 5B

Social Media

EVA CONFORTI (IVB)

Ufficio Comunicazioni

EVA CONFORTI (IVB)

NICCOLÒ GUARNA (VB)

Impaginatori

GINEVRA VANNUCCI (IVB)

ILARIA PETROSINO (IIIB)

MARTA GRECO (IIIB)

VIRGIL (VF)

Referenti

PROFESSORESSA TENDUCCI PROFESSOR CASTELLANA

ATTUALITÀ

- *Nei Secoli Fedeli*
- *Conflitto Israele-Palestinese*
- *Barbero, un altro anno di successi*

AROUND THE WORLD

- *Nobel per la Pace 2025: Maria Corina Machado*

VOTARE, TRA PRESENTE E PASSATO

- *Elezioni regionali in Toscana 2025: tra conferme, sfide e riflessioni*
- *Il voto regionale e l'importanza di non astenersi*
- *Luca Mannori, Sistemi elettorali ieri e oggi. Per una 'preistoria' del voto*

L'ANGOLO DEL POETA

- *Ciò che è importante*

IL PENSIERO ERRANTE

- *Cera*
- *Pensavo che la nuvola a fungo mi avesse seguito fino a Hiroshima, La storia di Tsutomu Yamaguchi*
- *Archivi di coscienza*

ANGOLO DELLO SCRITTORE

- *La biblioteca dei segreti*

DRITTO E ROVESCIO

- *L'incredibile torneo di Shanghai e la lotta di Sinner per il primato*

LO SAPEVI CHE...

- *I buchi neri*
- *Caporetto e la memoria di una sconfitta*
- *Tilly Norwood*

TRA I BANCHI DI SCUOLA

- *Giornata degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda Guerra mondiale*

LE PERLE DI STILE

- *È spopolato il frugal chic!*

DIETRO OGNI GRANDE UOMO

- *Dietro ogni grande uomo*

IL MIO VIAGGIO A DUBLINO

- *Girovagando*

LETTERA AI NUOVI STUDENTI

NEI SECOLI FEDELI

Eva Conforti

Un'onda di commozione e profondo cordoglio ha avvolto Padova e l'Italia intera per i funerali di Stato del **Sottotenente**

Marco Piffari, del Maresciallo Valerio Daprà e dell' Appuntato Scelto Davide Bernardello. I tre

Carabinieri sono le vittime dell'esplosione di un casolare a Castel d'Azzano, nel Veronese, durante un'operazione di servizio. La Basilica di Santa

Giustina è stata il teatro di un ultimo, solenne, addio. La presenza delle più alte cariche

dello Stato, con in testa il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, ha testimoniato l'abbraccio istituzionale a tre servitori della Repubblica caduti nell'adempimento del

dovere. Il Capo dello Stato ha espresso il cordoglio e la vicinanza della Nazione, salutando personalmente, e a lungo, i familiari delle vittime, stringendosi al loro inestimabile dolore, rappresentando il silenzioso, ma

fortissimo, riconoscimento dello Stato al sacrificio dei tre militari. Parole di grande impatto e solenne promessa sono state invece pronunciate dal Ministro della Difesa, Guido Crosetto, che ha ricordato con forza il valore del loro servizio e del loro sacrificio. **"I nostri nomi sono scritti sulla**

sabbia della memoria delle persone a cui siamo cari e sono destinati a scomparire nel tempo. Il nome dei giusti no," ha affermato Crosetto rivolgendosi ai familiari e alla folla radunata. "Il nome di chi è morto

per la Patria è scritto nella roccia della memoria della Repubblica e viene onorato, ricordato e, state tranquilli, le Forze Armate sono il

custode di quella memoria." Il Ministro ha poi aggiunto un impegno solenne: "Fra molti anni, quando nessuno di noi sarà presente, ci sarà

lo Stato, e quando verranno detti i nomi dei vostri figli, dei vostri fratelli, dei vostri padri, ci sarà una persona che risponderà per loro: Presente!". E' stata espressa gratitudine e Cordoglio per gli Eroi Caduti in Servizio, che devono essere ricordati come tre soldati, tre servitori dello

Stato, che hanno scelto una vita di coraggio, sacrificio e responsabilità. Le testimonianze dei familiari, hanno restituito la dimensione umana e la dedizione al lavoro di Marco, Valerio e Davide. Il figlio di Valerio Daprà ha voluto ricordare il padre come un uomo che ha dedicato la sua vita al

dovere, al servizio e all'onore, esprimendo la speranza che la sua eredità



morale continui a parlarmi nel silenzio. La Nazione si stringe in questo momento di profondo lutto all'Arma dei Carabinieri e alle famiglie colpite, rendendo onore a Marco Piffari, Valerio Daprà e Davide Bernardello. Il loro sacrificio, compiuto in nome della giustizia e del bene comune, non sarà vano. L'Italia si raccoglie con cordoglio e gratitudine per onorare la memoria di questi giusti, la cui dedizione resterà incisa per sempre nella storia e nella coscienza della Repubblica.

EDUCAZIONE SESSUALE E AFFETTIVA NELLE SCUOLE ITALIANE

GIULIO FRANCINI

Il 15 ottobre è stato pubblicato un emendamento dalla commissione Cultura della Camera che ha dato il via libera a una nuova normativa che introduce regole stringenti sull'educazione alla sessualità nelle scuole italiane. La proposta - approvata durante l'esame del disegno di legge sul consenso informato, presentato dal ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara - stabilisce che l'educazione sessuale potrà essere impartita esclusivamente negli istituti superiori e solo dopo aver ottenuto l'autorizzazione esplicita dei genitori. Nelle scuole primarie e nelle secondarie di primo grado, invece, viene introdotto un divieto categorico: niente educazione alla sessualità in aula, anche se praticata da un esterno al corpo docenti. L'Italia, con l'emissione di questo emendamento, passa da essere uno dei pochi paesi europei che non prevede lezioni di educazione sessuale e affettiva, ad essere un paese che vieta completamente la trattazione di queste ultime fino alle scuole superiori. Molti ritengono questo emendamento necessario per evitare che ragazzi troppo poco maturi possano non essere capaci di affrontare un argomento così delicato e che, dunque, sia una materia da riservare a studenti più grandi e consapevoli; al contrario altri reputano questo emendamento un "passo all'indietro" nell'educazione dei ragazzi, ritenendo invece la materia necessaria per creare consapevolezza ed evitare la disinformazione nei giovani. A sostenere la tesi Luca Butini, presidente di Anlaid, il quale afferma: "Solo nell'ultimo anno le richieste di un nostro intervento da parte degli insegnanti di scuola media sono raddoppiate, sconcertante leggere quel testo". A dispetto delle diverse opinioni la pubblicazione dell'emendamento rimane oggettivamente un cambiamento drastico nello svolgimento delle lezioni nelle scuole medie, nelle quali accadeva spesso che alcuni professori dedicassero ore di lezione al trattamento di questi argomenti. Questo emendamento, nato originariamente con l'obiettivo di far conoscere ai giovani una realtà nuova in maniera corretta, non prende in considerazione tuttavia che gli studenti delle scuole secondarie di primo grado sono sempre più maturi e consapevoli e che dunque l'idea di praticare lezioni trattanti l'educazione sessuale e affettiva potrebbe essere attuata già alle scuole medie solo con il consenso dei genitori o, per evitare ore straordinarie di lezione, con corsi pomeridiani facoltativi.

CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

MARTINA BINETTI

Quella israelo-palestinese è una questione che da più di cento anni occupa una posizione di rilievo nello scenario della politica internazionale; con questo articolo si intende ripercorrere le vicende più significative a partire dalla nascita del movimento sionista, ad oggi la radice ideologica del governo israeliano, che hanno contribuito a dare forma all'odierno conflitto.

Teorizzato dallo scrittore e attivista ungherese Theodor Herzl nel 1897, il sionismo nasce come un movimento politico e sociale in risposta alle ondate antisemite dell'Ottocento e i primi del Novecento in Europa (culminate con il genocidio sotto il regime nazifascista), finalizzato all'affermazione del diritto di autodeterminazione di uno stato ebraico, poi identificato nella Palestina (considerata la terra promessa), permise di dare un carattere più strutturale alle ondate migratorie di ebrei già in atto attraverso il finanziamento di una politica colonialista e il riconoscimento dalle potenze occidentali. Con la fine della seconda guerra mondiale la progressiva colonizzazione agricola della Palestina, allora protettorato inglese, porta alla nascita di organizzazioni paramilitari e lo scoppio di conflitti violenti fra i due popoli.

Nel 1947 la neonata ONU tenta la soluzione dei due stati, che si dimostra sin dal primo momento fortemente critica: mentre Gerusalemme rimane una zona franca sotto il controllo internazionale, il 55% del territorio (gran parte delle terre fertili) viene assegnato agli israeliani, che allora costituivano il 32% della popolazione in Palestina, mentre il 62% della popolazione araba viene confinato nel 44% delle terre (Gaza e Cisgiordania). Quando il Mandato britannico della Palestina giunge al suo termine, il primo ministro Ben Gurion proclama unilateralmente la nascita dello Stato d'Israele; gli stati arabi confinanti con la Palestina, riuniti nella lega araba, invadono i territori destinati al popolo palestinese, e attaccano Israele. Inizia così la "Nakba", ovvero l'esodo forzato di settecentomila profughi palestinesi che si rifugiano in paesi arabi confinanti. In risposta alle pressioni arabe che circondano lo stato, Israele attua un attacco preventivo distruggendo in poco tempo gli eserciti di Egitto, Siria e Giordania in quella che verrà chiamata la "guerra dei 6 giorni", conquistando ulteriori territori. Nel 1970 dopo anni di tensioni e scontri tra i profughi palestinesi (organizzati nella OLP) e forze giordane, il re Hussein decise di reprimere con la forza la presenza armata palestinese nel paese. L'operazione portò a migliaia di morti e alla cacciata dell'OLP dalla Giordania, che si trasferì in Libano. Nel 1973, durante la festa dello Yom Kippur, Israele viene attaccato da Egitto e Siria: seppur colto alla sprovvista, riorganizza l'esercito e passa alla controffensiva. Ancora una volta i paesi arabi rifiutano di negoziare. Per le prime trattative dovremo arrivare al 1978, a Camp David: il presidente dell'Egitto, Anwar al-Sādāt stringe accordi con Menachem Begin, all'epoca ministro israeliano, moderati dal presidente americano Jimmy Carter, ottenendo la restituzione dei territori occupati. La Palestina rimane ancora una volta incapace di affermare la propria indipendenza. Nel 1987 scoppia la prima rivolta popolare contro l'occupazione, la prima intifada. L'organizzazione politica e militare sunnita di Hamas assume un ruolo sempre più di rilievo a Gaza. Nel 1993 il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese si incontrano ad Oslo,

con la mediazione del presidente americano Bill Clinton; dove viene sancito il reciproco riconoscimento degli stati e il ritiro di Israele dai territori occupati. Dopo cinque anni, duemila morti fra i palestinesi e centosessanta fra gli israeliani, finisce la prima intifada: si apre un'apparente strada verso la pace. Nel '95 un fanatico ebreo uccide Rabin durante un comizio; l'anno successivo viene eletto il giovane membro del Likud (partito nazionalista di destra), Benjamin Netanyahu, il cui mandato durerà solo tre anni. Nel 1999 con l'elezione del laburista Ehud Barak (sinistra moderata) riprendono i negoziati con Arafat, e nel 2000 a Camp David alla Palestina viene offerto uno stato con capitale Gerusalemme est; Arafat rifiuta. L'allontanamento della speranza di una pace lascia sempre più spazio alla diffusione di estremismi. A seguito della provocazione del primo ministro israeliano Ariel Sharon, che nell'anniversario della guerra dei sei giorni si reca alla spianata delle moschee (luogo sacro di Gerusalemme est), scoppia la seconda intifada. Nel 2005 Sharon cambia linea e avanza la proposta del piano di disimpegno unilaterale israeliano per rimuovere tutti gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e a Gaza. Nel 2009 Netanyahu viene rieletto primo ministro (mantiene ad oggi il record per il mandato più lungo in Israele) e inizia una politica esplicitamente improntata alla sospensione delle trattative con la Palestina, l'accentramento del potere, la censura e repressione dell'opposizione. Con l'esercito israeliano concentrato nelle zone a nord di Israele, la striscia di Gaza viene lasciata in mano ad Hamas, che il 7 ottobre 2023 compie uno degli atti terroristici più spietati degli ultimi anni del conflitto in termini di vittime: 1200 israeliani, di cui circa 800 civili e numerosi ostaggi. La liberazione di questi ultimi sono stati per il governo di Israele il pretesto di numerosi attacchi successivi. La risposta di Netanyahu non si fa attendere ed è più efferata che mai: da quel momento inizia quello che la Commissione d'Inchiesta Internazionale Indipendente delle Nazioni Unite definisce ufficialmente genocidio della popolazione Palestinese nella striscia di Gaza: ad oggi si contano 67.000 morti, di cui 18.400 sono bambini; ospedali, intere città vengono rase al suolo, mentre la carestia e il blocco di aiuti umanitari affama la popolazione che sopravvive nelle zone di guerra. Il conflitto si dimostra inoltre uno dei più letali per la libertà di stampa, sono infatti 246 i giornalisti uccisi dalle forze israeliane. Il tutto avviene nella totale impunità degli stati occidentali, che mantengono i rapporti con Israele contribuendo al finanziamento del genocidio che da anni mette a repentaglio anche l'economia di Israele stessa, altrimenti incapace di sostenerne i costi.

Barbero, un altro anno di successi

GINEVRA MALAVOLTA

<<Perché grazie ad un linguaggio chiaro e coinvolgente, alla sua pienezza di storico e narratore, ha fatto appassionare alla storia migliaia di persone, di tutte le età, conquistate dal suo straordinario talento e dalle grandi doti comunicative>>. Con queste motivazioni la sindaca Funaro a febbraio consegnava le chiavi della Città di Firenze al professor Alessandro Barbero. Ebbene, a distanza di otto mesi, il successo dell'ex docente di storia continua, collezionando un sold out dopo l'altro, con firmacopie anche di ore. Ultimo di questi, il 13 ottobre al Teatro Cartiere Carrara, dove dopo la conferenza (ovviamente sold out) si è tenuto un firmacopie durato circa un'ora e mezza. Il professore, dunque, sebbene si rifiuti di ammetterlo (ha detto in più occasioni infatti che <<non sono un personaggio pubblico>>), sembra aver ormai raggiunto una fama pari a quella di <<una rockstar>>, citando il Corriere della Sera, destinata ad aumentare. A dimostrarlo, le numerosissime affluenze viste durante il suo <<San Francesco tour>>, come lo chiamano i suoi "vassalli", una serie di conferenze, firmacopie e lezioni per lanciare il suo nuovo libro, uscito nelle librerie il 16 settembre.

Protagonista di questo è San Francesco d'Assisi, raccontato, a detta dello storico <<non in una biografia, ma in sette biografie>>, ognuna delle quali racconta San Francesco sotto una luce diversa. L'obiettivo? Dipingere il Santo nel modo più completo e veritiero possibile. Il risultato? <<Un san Francesco umano>> e <<pieno di contraddizioni>>. Al centro dell'opera c'è una minuziosissima ricerca delle fonti. Del resto c'era da aspettarselo dal professore, che aspetta le giornate libere per recarsi in archivio, tanto da ricevere il Diploma "honoris causa" della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze.

Il libro, come previsto, sta avendo grandissimo successo, tanto da stabilirsi sul podio della classifica "Libri più venduti di Storia e Archeologia" della Feltrinelli. Il "barberismo", ormai fenomeno di grandissima portata, può forse significare che la storia sta diventando un nuovo trend, dunque oggetto di interesse di così tante persone? Purtroppo no. Di fatto, il successo di Barbero, ormai "influencer" inconsapevole con oltre un milione di follower (o vassalli, come preferiscono chiamarsi gli appassionati delle sue lezioni), non è dovuto al contenuto delle sue lezioni. Ciò che gli ha permesso di conquistare un pubblico così vasto, infatti, è la sua grande umanità, data dalla dizione riconoscibile, dai modi genuini e talvolta goffi, dall'enfasi con la quale racconta la storia, trasmettendo al pubblico la passione genuina per il proprio mestiere.



NOBEL PER LA PACE 2025: MARIA CORINA MACHADO

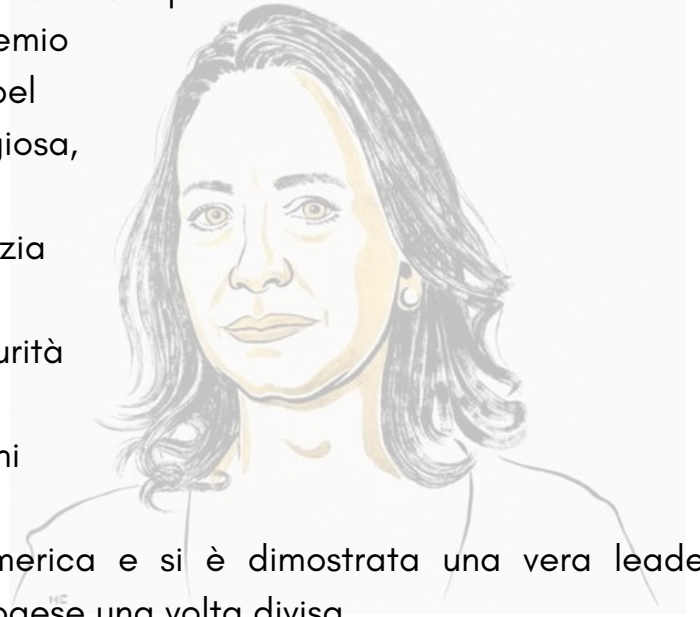


Gabriele Ricci

In queste settimane molto movimentate e tense sono stati assegnati anche i Premi Nobel, tra cui quello per la pace il cui esito ha sorpreso molto: a vincerlo infatti è stata la politica venezuelana Maria Corina Machado. Anche se ci sono state anche in questo caso alcune polemiche soprattutto legate alla potenziale assegnazione del premio a Donald Trump, non mi voglio soffermare su queste dispute o su chi lo meritasse o meno bensì sulla vincitrice, perché è importante anche parlare di argomenti e personaggi più sottovalutati, di cui si parla poco soprattutto sul web. Maria Corina Machado, nata a Caracas, capitale del Venezuela, il 7 ottobre 1967, è una politica e attivista, figura di spicco dell'opposizione al presidente venezuelano Nicolas Maduro. Fondatrice del partito liberale Vente Venezuela, è stata dal 2011 al 2014 deputata dell'Assemblea Nazionale. La sua carriera è iniziata con la fondazione dell'organizzazione civile di volontari Sùmate insieme a Alejandro Plaz e con la partecipazione al colpo di stato fallito nel 2002 per destituire il presidente Hugo Chavez. Si è poi dimessa da Sùmate per candidarsi all'Assemblea Nazionale, da cui è stata poi deposta in modo sospetto a seguito di una presunta violazione di due articoli della Costituzione. Nel 2012 si candidò alla presidenza del Venezuela, ma senza grandi risultati, mentre nel 2014 finì di nuovo al centro delle polemiche per colpa delle proteste dell'opposizione, chiamate "La Salida", in cui fu accusata con un inganno di aver progettato l'assassinio di Maduro, e ciò ovviamente irritò molto Machado e i suoi compagni. Nel 2015 infine il Controllore Generale della Repubblica, organo di governo del Sistema Nazionale di Controllo Fiscale, la sanzionò per dodici mesi con l'interdizione dai pubblici uffici.



Ha riprovato a candidarsi per le presidenziali nel 2023 dimostrando ancora il suo carattere tenace, e ha ricevuto nel 2024 il Premio Vaclav Havel per i diritti umani dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, oltre al Premio Sacharov del Parlamento Europeo. Il premio Nobel per la pace 2025 va quindi a una donna coraggiosa, che nonostante le sanzioni e le varie avversità continua a cercare di portare la pace e la giustizia nel suo paese. Tiene accesa la fiamma della democrazia in mezzo a un paese con molte oscurità e imbrogli di coloro che sono al potere promuovendo i diritti democratici dei venezuelani instancabilmente. Machado è una figura fondamentale delle lotte politiche in Sud America e si è dimostrata una vera leader determinata che ha unito l'opposizione del suo paese una volta divisa.



Elezioni regionali in Toscana 2025: tra conferme, sfide e riflessioni

Caterina Messeri

Le elezioni regionali del 12 e 13 ottobre 2025 hanno rinnovato il Consiglio regionale della Toscana e confermato Eugenio Giani alla guida della Regione. Il candidato del centrosinistra ha ottenuto circa il 53,9% dei voti, distaccando Alessandro Tomasi del centrodestra (40,9%) e Antonella Buodu, candidata di Toscana Rossa, che si è fermata intorno al 5,1%.



Il risultato ha consolidato la posizione del centrosinistra, tradizionalmente forte in Toscana, ma il vero dato che fa discutere è l'affluenza, scesa al 47,7%: meno di un elettore su due si è recato alle urne. È un segnale di disaffezione politica che ormai caratterizza anche una regione considerata da sempre molto partecipativa. I sondaggi della vigilia davano già Giani in vantaggio, ma con margini più stretti. Alla fine, la sua vittoria è stata più ampia del previsto. A favorirlo sono stati anche il vantaggio di chi è già in carica e il sostegno compatto della coalizione di centrosinistra col Movimento 5 Stelle. Tomasi, sindaco di Pistoia e volto del centrodestra, ha comunque migliorato leggermente il risultato del suo schieramento rispetto al 2020, confermando che la competizione politica in Toscana resta viva. Nel 2020 Giani aveva vinto con il 48,6%, contro il 40,5% di Susanna Ceccardi. Cinque anni dopo, il consenso è aumentato, ma la partecipazione è crollata. È una tendenza che preoccupa: la distanza tra cittadini e istituzioni sembra crescere, e le elezioni regionali, pur toccando temi fondamentali come sanità, trasporti e ambiente, faticano a coinvolgere l'elettorato. Queste elezioni mostrano una Toscana che ha scelto la continuità, ma che dovrà affrontare nuove sfide: dalla gestione delle infrastrutture al sostegno ai territori più piccoli, fino al rilancio della partecipazione civica.

Il risultato di Toscana Rossa, seppur interessante, non è bastato a superare le soglie elettorali: un esempio di come le regole del sistema possano influenzare la rappresentanza. Per noi studenti, questa tornata elettorale è uno spunto di riflessione: la democrazia non è un automatismo, ma qualcosa che vive solo se partecipiamo. Anche se purtroppo molti considerano la politica lontana, il voto resta il modo più diretto per incidere sul nostro futuro. La Toscana ha scelto di proseguire con Giani, ma il vero compito dei prossimi anni sarà riconquistare la fiducia e l'interesse dei cittadini, perché la politica non può funzionare senza la voce di chi la vive ogni giorno.

Il voto regionale e l'importanza di non astenersi

Emma Fecondi

Le regioni e il voto regionale:

La nascita delle regioni:

L'introduzione all'istituto regionale è avvenuta per la prima volta nel 1948 con l'entrata in vigore della Costituzione, definendo in primo luogo le regioni a statuto speciale nell'articolo 116, a seguito delle pressioni di alcuni movimenti indipendentisti, soprattutto quello siciliano. Inizialmente le regioni a statuto speciale erano quattro: Sicilia, Sardegna, Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia, la legge costituzionale che la rese a statuto speciale fu approvata solo nel 1963. D'altra parte le regioni a statuto ordinario si sono formate di fatto circa quarant'anni dopo, il 17 febbraio 1968, con l'approvazione della legge elettorale n° 108. Infatti già nel 1948 esse, insieme ai comuni e le province, erano previste, ma erano rimaste inattuato fino alle prime elezioni regionali del 7 e 8 giugno del 1970.

Come si vota alle elezioni regionali:

In primo luogo, gli aventi diritto al voto regionale sono i cittadini italiani residenti nella regione in cui si vota e devono essere provvisti di tessera elettorale che viene data dal comune di residenza al compimento dei 18 anni e che può essere rinnovata (una volta terminati i 18 spazi per i timbri o nel caso in cui questa fosse smarrita) andando agli sportelli comunali appositi che rimangono aperti per tutta la durata delle votazioni.

Per le elezioni regionali, a differenza di quelle nazionali per Camera dei Deputati e Senato e per i referendum, non è prevista la Circoscrizione Estero, che permette di votare senza recarsi al seggio di appartenenza perché residenti all'estero.

Tramite il voto i cittadini sono chiamati ad esprimere una preferenza ed eleggere così un Presidente della Regione e i Consiglieri regionali (che formano il Consiglio Regionale) che si presentano raggruppati in liste di partito e associate ad un candidato presidente che "sostengono". Tuttavia ogni regione ha un proprio sistema elettorale diverso da quello delle altre. In particolare la regione Toscana permette di votare per un candidato presidente e una lista, che può essere ad egli associato o no (in questo caso si parla di voto disgiunto); solo per un candidato presidente oppure solo per una lista (in questo modo il voto si intende anche per il candidato presidente associato). Per comporre il Consiglio Regionale, è possibile votare per uno o due nomi (in questo caso i candidati devono essere di genere diverso).

L'astensionismo è una forma di auto-privazione della libertà:

Alla luce della percentuale di persone che hanno effettivamente votato, tra gli aventi diritto, alle elezioni regionali della Toscana, avvenute il 12 e 13 ottobre di quest'anno, che è del 47,73%, non si può fare a meno di notare che i cittadini stanno progressivamente perdendo interesse nella partecipazione alla vita politica. E questo vale anche quando il voto non è strettamente legato ad una preferenza di partito, come si è notato durante il referendum dell'8 e 9 giugno 2025, che non ha raggiunto il quorum a livello nazionale. A questo proposito, il politologo Paolo Natale, dell'Università Statale di Milano, confrontando i dati recenti a quelli delle elezioni regionali del 2020, per cui l'affluenza alle urne era stata del 62,6%, dice che: "Quando prevale l'idea che «tanto non cambia nulla», l'elettore che non ha motivazioni forti tende a non recarsi alle urne". Ma da questa osservazione scaturisce una domanda: tali motivazioni forti devono essere impiantate ed alimentate dai candidati negli elettori durante le campagne elettorali oppure sono gli elettori che devono continuamente tenere viva la volontà di partecipare alla vita politica? Se da una parte si può concordare che un coinvolgimento forte da parte dei candidati, durante la campagna elettorale, gioca un ruolo molto importante nella partecipazione al voto; d'altra parte, dato che l'Italia è un Paese democratico, in cui quindi il popolo detiene il potere politico, prendere parte alle decisioni che riguardano lo Stato e che quindi ricadono inevitabilmente su di noi, dovrebbe essere prerogativa e priorità di ogni cittadino italiano. Per questo motivo, se i cittadini dovessero essere spronati al voto dai candidati e dai politici ogni volta che viene istituito un referendum o delle elezioni di qualsiasi tipo (non si può non notare come alcuni politici spingano a fare l'opposto), il risultato sarebbe uno Stato governato a sprazzi e di conseguenza instabile. Se invece lo Stato è democratico, deve esserlo sempre, il popolo deve essere sovrano sempre e avere ben radicata dentro di sé l'idea che se non esprimerà la propria opinione, rinuncia di fatto alla propria libertà.

Luca Mannori, Sistemi elettorali ieri e oggi. Per una 'preistoria' del voto

(Dottorato Studi Storici, 24/1/2018)

Niccolò Guarna

Storia elettorale 'antica' e 'moderna': stato dell'arte

La precomprensione tradizionale: si basa su un dispositivo che assegna alle elezioni un valore fondativo della democrazia e suggerisce quindi una immagine marcatamente dualista del passato elettorale ('prima'/'dopo' la cesura settecentesca e liberale). Dagli anni '90 in poi: progressivo offuscarsi (o sfumarsi, o fluidificarsi, o distendersi e complicarsi etc.) del confine prima/dopo; si comincia a intravedere una storia elettorale di lungo periodo; e ciò tanto da parte degli storici (degli ottocentisti in primis (Romanelli 1998), ma anche degli storici della rivoluzione francese (Gueniffey 1993), nonché, più di recente, degli storici del medioevo e dell'antico regime (Péneau 2008, Christin 2014)) che da parte dei politologi (Manin 1995, Sintomer 2014). Collegamento tra questa nuova sensibilità e la cd. 'crisi' della democrazia elettorale contemporanea (contraddizione tra il fondamentale valore legittimante del voto e la crescente opacità - o, comunque, non-ovvietà, non naturalità, non univocità, non-evidenza etc. - dei meccanismi elettorali retrostanti); ciò riapre l'interesse per la 'preistoria del voto', come scenario da cui si possono ricavare suggestioni utili a ripensare il presente e il futuro delle pratiche elettorali in una prospettiva non teleologica. D'altra parte, non sembra esistere ancora un modello condiviso, di carattere generale, per immaginare una storia di lungo corso delle pratiche elettorali (carattere frammentario e (spesso) 'casuistico' delle indagini ad oggi disponibili in materia). Come possiamo immaginare le grandi scansioni di una storia del genere?



La cesura della modernità: alla ricerca di un criterio differenziale tra elettività vecchia e nuova

Anzitutto, non si tratta assolutamente di negare la cesura prima/dopo segnata dall'inizio dell'età liberale. Lo stesso dato linguistico ne conferma l'essenzialità. Durante tutto il 'prima', 'eleggere' non vuol dire 'eleggere', ma genericamente 'scegliere', e solo dalla metà del '700 comincia a profilarsi un significato omologo al nostro (primo es.: IV Crusca (1720-30): "Eleggere: scegliere, pigliare tra più cose quella che si giudica migliore o che piace di più"; tra i vari significati (è meglio "eleggere il poco e saporito che el molto e insipido") quello più vicino all'uso 'politico' è il caso della "elezione" del Re di Roma, Numa Pompilio); secondo es.: uso del termine nella Toscana granducale ("tratta"/"elezione a mano"); terzo es.: François de Maison, *Les définitions du droit canonique*, 1671-74. : "Le mot d'élection peut estre defini par ces mots: ... un choix fait d'une personne habile et capable d'entrer dans une dignité , confrérie et société et autres choses semblables, après avoir gardé les formes prescrites et dessinées par les saints canons" ; quarto es.: Dictionnaire Trévoux, ed. 1772: "Election: il y a cette différence entre choix et élection, c'est que l'élection a rapport à un corps , à une communauté qui choisit, au lieu que choix ne se dit guère que d'une personne qui le fait"). Il punto è però che anche avanti alla fine del Settecento si votava, e anche parecchio. Certo, non (o non frequentemente) all'interno dello spazio pubblico della sovranità; ma molto nell'ambito di quella società corporata che costituisce il tessuto fondamentale della vita sociale premoderna. La differenza più evidente rispetto al contemporaneo è però che quello elettorale non costituiva un metodo universale di selezione dei governanti. E ciò perché nel premoderno mancava quella duplice equazione su cui si basa la pratica elettorale di oggi:

- a. nessun potere è legittimo se non è rappresentativo;
- b. nessun potere è rappresentativo se non è espressione di un consenso elettorale.

Il premoderno, in altre parole, non conosceva l'implicazione biunivoca elezione-rappresentanza (intendendo con quest'ultima espressione l'assumere come giuridicamente presente qualcuno che è assente).

Nel mondo antico: elezioni senza rappresentanza

Libertà degli antichi/libertà dei moderni: la vulgata secondo la quale le democrazie antiche non erano 'rappresentative', ma 'dirette' è vera solo in parte. Esperienza elettorale molto evoluta della Roma repubblicana (Nicolet 1999) . La categorizzazione tradizionale continua però a conservare una sua fondatezza nel senso che anche la cultura romano-classica, al pari di quella greca, non sembra disporre della nozione di rappresentanza, che comincia ad essere acquisita solo col Cristianesimo, ma anche allora senza mai arrivare a radicarsi in modo profondo sul terreno politico. Elezione a. come tecnica di selezione della classe dirigente e non come mezzo di legittimazione della stessa; b. come modo di manifestazione di un consenso aggregato, e non individuale (voto per gruppi nei Comizi Centuriati romani).

Nella civiltà medievale: elezioni nei corpi e rappresentanza-manifestazione ("repraesentatio identitatis" o "repraesentatio incarnationis")

Faticosi inizi dei processi di deliberazione collettiva nel medioevo. Universo secolare e universo ecclesiastico, per motivi diversi, sono in origine entrambi restii a accettare lo stesso principio maggioritario (ogni forma di dissenso è avvertita come una rottura del vincolo associativo). Le comunità laiche non riescono infatti ad assimilare l'idea che la totalità possa essere qualcosa di diverso dalla somma dei soggetti che la compongono, e quindi concepiscono solo la deliberazione all'unanimità (decisioni collettive normalmente per acclamazione: primitivismo, o naturalismo giuridico), mentre le comunità religiose respingono radicalmente l'idea che della 'veritas' ci si possa fabbricare immagini divergenti. Il pluralismo come indisciplina assoluta, il dissenso come forma di ribellione. Poi: lenta affermazione del principio maggioritario come tecnica deliberativa per ragioni squisitamente funzionali, cioè di efficienza decisionale. Nelle organizzazioni ecclesiastiche, prima riconoscimento della "maioritas" come indizio di "sanioritas" ("per plures veritas melius inquiritur"), poi (dal Concilio Laterano III, 1179 in avanti: elezione del Papa a maggioranza di due terzi) come presunzione (tendenzialmente) assoluta di verità. Negli ordinamenti secolari, invece, progressiva omologazione della necessità, per la minoranza, di piegarsi alla volontà della maggioranza, all'esito di un duello con cui i più costringono i meno ad uniformarsi al loro voto (la minoranza non è costruita come un gruppo liberamente dissenziente, ma come un sotto-insieme che è costretto (giustamente) a volere la stessa volontà della maggioranza). Per tutto il medioevo e la più parte dell'età moderna resta questa idea del voto deliberativo maggioritario come soluzione di ripiego, una simulazione di unanimità. Qc. del genere accade sul piano delle tecniche elettorali. All'inizio, ogni elezione è necessariamente unanime. Successivamente (XIII sec.) nelle comunità religiose si sviluppa una tecnica elettorale più raffinata, che al criterio unanimistico (per molto tempo ancora concepito come il più naturale: "omnes Christo inspirante unanimiter") affianca il metodo "per compromissarios" e quindi quello "per scrutinium" (Moulin 1958). Nel medioevo cittadino e corporativo, parallela affermazione di metodi elettorali articolati, e sempre più sofisticati man mano che si procede verso l'inizio dell'età moderna (Ruffini 1977). Diversamente dall'universo contemporaneo, però, il voto elettorale serve non a creare un vincolo forte tra elettore e eletto, che faccia del secondo un soggetto responsabile nei cfr. del primo. Esso è solo un metodo (tra altri astrattamente possibili) per selezionare il gruppo dirigente di un corpo. E anzi, diversamente da oggi, ci si sforza in ogni modo di diluire il legame elettore-eletto perché in quel legame si avverte anzitutto un grave pericolo: quello dell'inquinamento particolaristico della volontà del rappresentante. Diversamente dalla contemporaneità, in cui (almeno nominalmente) per scongiurare la deriva particolaristica implicita nel voto elettorale si affida l'elezione alla scelta diretta ed esclusiva dell'elettore, e si cerca la garanzia nei collegi ampi e nei procedimenti semplici, nel medioevo: "la miglior garanzia contro gli intrighi si riteneva essere la molteplicità dei gradi e la creazione di ostacoli, spesso fittizi, fra l'eletto ed i più o meno numerosi elettori, che facevano percorrere giri tortuosi alla volontà di questi ultimi" (Ruffini).

Varietà di sistemi misti di elezione, sorte, cooptazione (es. imborsazione fiorentina), nei quali, per es., era normale che i meno votassero i più, e non viceversa. Assoluta estraneità dell'idea che il voto costituisse una delega di potere da parte degli elettori o del 'popolo'. Sconforto di Ruffini, che, riconosciuta la grande "conquista" compiuta dal basso medioevo sul piano delle tecniche deliberative, non sa rassegnarsi a vederlo fallire sul piano delle tecniche elettorali. Ma in realtà, non c'è contraddizione tra i due fenomeni. [NB: nella vita politica del medioevo comunale, spesso così drammatica, ciò per cui ci si batte non è mai l'allargamento di un ipotetico elettorato attivo, ma il diritto ad entrare nel ceto di chi è istituzionalmente legittimato a rappresentare il corpo, cioè - oggi diremmo - l'elettorato 'passivo'). Diversamente dall'antichità, queste pratiche erano solidali con l'idea che gli eletti fossero i "rappresentanti" degli elettori; solo che l'idea medievale della rappresentanza non era la medesima di oggi. Il voto non aveva alcuna funzione legittimante degli eletti, né era quindi foriero, di per sé, di una qualche responsabilità di questi ultimi. L'eletto non era legittimato in quanto eletto, ma lo era già in quanto appartenente naturalmente ad un certo segmento del mondo corporativo, la cui funzione era appunto quella di rappresentare il corpo ("*repraesentatio incarnationis*" - come quella del Re, del Papa o dell'Imperatore, cioè una rappresentanza istituzionale - e non "*voluntatis*" (*Vertreten*): Hofman 2003). Per es., negli ordinamenti comunali i giuristi parificavano i "*consilarii civitatum*" dei loro tempi ai decurioni della tarda romanità, che erano stati istituiti proprio per evitare di dover riunire tutto il popolo a deliberare: "*Deinde quia difficile plebs convenire coepit, populus certe multo difficilior in tanta turba hominum necessitas ipsa curam reipublicae ad Senatum deduxit ac igitur ratione antiquitus decuriones constituti et creati fuerunt, et postea consilarii civitatum, et aliarum universitatum, qui decurionum loco constituti et creati fuerunt, ut scilicet facilius convenire, et se congregare possent pro publico regimine* » (Loseo, *De iure universitatum*, 1603 ca.). Il voto elettorale, in questo contesto, serviva solo a stabilire concretamente chi dovesse governare pro tempore la città nell'ambito di quel dato ceto; esso era semplicemente una tecnica di avvicendamento al potere, intrecciabile con molte altre e tutta interna ad un gruppo chiuso, non un sistema di legittimazione di quel gruppo medesimo. Differenza rispetto al mondo romano, dove la selezione degli eletti era rimessa a tutto il popolo [a tutti i gruppi componenti il popolo] (benché in realtà solo pochi partecipassero)

Nella civiltà medievale: elezione nei corpi e rappresentanza procuratoria.

Il catalogo delle pratiche elettorali medievali si arresta qui o c'è dell'altro? Forse c'è dell'altro. E ce ne accorgiamo quando passiamo a considerare la diversa nozione della rappresentanza che era applicata alla società di corpi quando non si trattava più di rappresentare un corpo di fronte a se stesso, ma verso l'esterno, di fronte a un terzo (per es. per trattare con un'altra città o col principe o con gli altri corpi cetuali nel loro complesso). In questi casi, si poteva far strada una diversa concezione della rappresentanza e quindi della elettività: una rappresentanza-mandato.

Per es, Parlamento inglese. All'inizio, come in molti parlamenti medievali, i deputati non erano eletti, ma nominati dal re o dallo sceriffo, o comunque non si attribuiva valore al modo in cui essi venivano designati. Dalla seconda metà del 200, invece, il re impone l'elezione da parte dei membri della contea, in modo che essi vengano al Parlamento "in place of each and all of their county": e questo sviluppo genera poco a poco il senso di un rapporto di responsabilità tra elettore e eletto. Le elezioni di questo tipo continuano molto a lungo a costituire qualcosa di strutturalmente diverso da quelle di un parlamento 'moderno' (ancora per es a fine Settecento, la regola era quella delle "uncontested elections", ovvero delle elezioni non disputate; fino al 1884 il voto è palese e non segreto etc.); solo dopo il 1867 le cose cominciano a cambiare veramente . Ma certamente già all'inizio dell'età moderna l'eletto è il rappresentante della propria collettività in quanto eletto. Morale: due tipi di rappresentanza e di pratica elettorale proposti dalla civiltà medievale, il secondo non è certamente più 'moderno' del primo, ma ha costituito in q.che misura la radice di una evoluzione destinata a sfociare nel voto di oggi.

L'età moderna tra continuità e rottura.

L'età moderna come luogo della continuità rispetto al medioevo almeno fino al 700 (Christin). In Inghilterra almeno, però, già con la rivoluzione del '600 il parlamento (luogo tipico di una rappresentanza-mandato) comincia ad essere considerato il rappresentante collettivo del "popolo" che lo ha eletto (e in quanto lo ha eletto): John Lilburne al Parlamento presbiteriano, che lo sta arrestando (1650 ca.): "Wee are your principals and you our agents"; non è - dice Sidney (1670-80 ca.) - il "writ of summons" che fonda il mandato parlamentare ma la volontà del popolo, dalla quale i delegati hanno "all that they have". Il voto-procura cessa di costituire un destinato a esaurire la sua efficacia nei confronti di coloro soltanto che hanno delegato, per diventare lo strumento mediante il quale si immagina che un popolo intero attribuisca un mandato al parlamento a rappresentarlo unitariamente. Il voto individuale diviene veicolo, allo stesso tempo, di una 'rappresentanza-procura' e di una 'rappresentanza-manifestazione'. Esempio fortemente contagioso della pratica parlamentare inglese: che, grazie al contrattualismo, finisce per avvicinare sempre più l'idea del contratto politico, come strumento fondamentale di legittimazione, all'atto elettorale, che ne diventa la manifestazione istituzionale concreta. Torsione progressiva a cui è sottoposto l'atto del voto in questo passaggio: da una delega di potere specifica e circostanziata (da quel corpo e in quella particolare occasione) ad una investitura complessiva di tutto il popolo ai propri rappresentanti, che rispondono alla "nazione" in quanto totalità dei cittadini e non a coloro che effettivamente li hanno eletti. "Vertreten" e "repraesentieren" si fondono insieme in un rapporto di tensione (e di contraddizione) continua e strutturale. D'altra parte , la rottura del Settecento, formalizzata dalle rivoluzioni di fine secolo, è il prodotto di un cambiamento di mentalità profondo. A farsi strada è una visione quantitativa del mondo che dissolve l'idea stessa di 'corpo' come entità naturale, distinta dagli individui che lo compongono. Per fondare efficacemente la legittimità non si trova altro espediente che farsi votare (cioè farsi investire da un consenso collettivo che si trova solo nella sommatoria di tutte le volontà individuali).

Se questo è vero, d'altra parte, si può anche sostenere che il nuovo uso del voto ha poco di "democratico" e che è invece soprattutto una tecnica di legittimazione nelle mani di chi governa o ambisce a governare. Nel nuovo contesto della modernità avanzata è più importante eleggere che essere eletti, "consentire al potere piuttosto che accedervi" (Manin). Il voto è anzitutto una "promessa di obbedienza": e il suo valore storico va misurato anzitutto in base alla sua capacità di legittimare chi governa. Peso enorme che comincia a scaricarsi, a partire da questo momento, sull'atto elettorale: Cfr. per es. Condorcet, *Essai sur l'application de l'analyse à la probabilité des décisions rendues à la pluralité des voix* (1788) : "Lorsque l'usage de soumettre tous les individus à la volonté du plus grand nombre s'introduit dans les sociétés et que les hommes conviennent de regarder la décision de la pluralité comme la volonté commune des tous, ils n'adoptèrent pas cette méthode comme un moyen d'éviter l'erreur et de se conduire d'après des décisions fondées sur la vérité, mais ils trouverent que, pour le bien de la paix et de l'utilité générale, il fallait placer l'autorité où il était la force et que, puisqu'il était nécessaire de se laisser guider par une volonté unique, c'était le petit nombre qui naturellement devait se sacrifier à celle du plus grand". Ora però non si tratta più di "contre-balancer les intérêts et les passions des différents corps", ma di "obtenir des leurs décisions des résultats conformes à la vérité".

Riferimenti bibliografici

- Boutier, J., Sintomer, Y., *Florence : un enjeu pour l'histoire du politique*, come introduzione a *La république de Florence (12e-XVle siècle)*, sous la dir. de J. Boutier, Y. Sintomer, in « *Revue française de science politique* », LXIV, (2014), pp. 1068-1073
- Christin, O., *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Paris, Le Seuil, 2014.
- Gueniffey, P., *Le nombre et la raison. La Révolution française et les élections*. Ed. Ecole EHESS, Paris, 1993
- Hofman, H., *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento* (2003), trad. it. Milano, Giuffrè, 2007,
- Manin, B., *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calman-Lévy, 1995
- Moulin, L., *Sanior et maior pars. Notes sur l'évolution des techniques électorales dans les ordres religieux du VIe au XIIe siècle*, in « *Revue historique de droit français et étranger* », 1958, p. 368 ss.
- Nicolet, C., *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma, Ed. Riuniti, 1999.
- Péneau, C. (a cura di), *Élections et pouvoirs politiques du VIIe au XVIIIe siècle. Actes du colloque réuni à l'Université de Paris XII du 30 novembre au 2 décembre 2006*, sous la dir. de C. Péneau, Pompignac, Bière, 2008
- Romanelli, R., *Electoral systems and social structures. A comparative perspective*, in *How did they become voters ? The history of franchise in modern European representation*, ed. by R. Romanelli, The Hague, Kluwer Law International, 1998, pp. 1-35
- Ruffini, E., *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano* (1927), poi in Id., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, Il Mulino, 1977, p. 211 ss.

Ciò che è importante

Ilaria Cosco

Non è la ricchezza che passa in un lampo,
è l'amore che metti nel cuore,
né il successo ostentato sul campo,
ma l'aiuto offerto senza rumore.
Ciò che conta è la radice nascosta,
non il frutto in bella vista.
La lealtà non è mai una bugia,
ma la via scelta per camminare leggero con la coscienza accesa.

Ciò che deve la mia volontà, con forza e tenacia,
è seguire la verità in ogni azione,
affrontare la vita, che spesso è minaccia,
col coraggio che vince ogni confusione.
Il mio dovere è imparare a stare,
non solo a correre,
dando spazio al silenzio per non soccombere.
Il mio presente, istante dopo istante,
è quello che resta di più importante.

Ciò che dovrebbe la mia coscienza, in ogni giorno,
è avere clemenza per chi è meno forte,
e offrire al prossimo il mio aiuto,
dando ascolto al cuore in ogni sorte.

CERA

Carolina Tognarelli

Puoi sentire il vento bagnarti la schiena, le nuvole accarezzarti le guance, vuote e apprensive. Puoi sentire i tuoi arti perdere la loro rigidità, la loro compostezza statutaria e farlocca, mentre ti senti avvolgere dalla sconfinatezza dell'essere in grado di agire. Ovunque tu possa volgere lo sguardo l'unica cosa che puoi scorgere è l'elettrizzante colore del cielo, così etereo da oscurare qualsiasi parvenza di dominio umano, ormai lasciato indietro. È impossibile che ti raggiunga, di esso rimane solo una macchietta verde, che ha inghiottito ogni civiltà, ricordo sfocato di ingiustizia e ignoranza. Chi si ricorderebbe mai di Creta a quest'altezza? Talmente grande è questa bellezza da spazzare via qualsiasi cosa; Elena cesserebbe di essere la più grande meraviglia del mondo conosciuto, le guerre forse cesserebbero, oh Icaro non sei ancora certo della natura di chi ti assomiglia, e sicuramente anche chi come il Minotauro è considerato una belva si fermerebbe per ammirare anche solo per un istante. Ti chiedi se saresti in grado di assistere al luogo in cui il celeste luminoso si abbandona per cedere al blu cobalto, se solo fossi in grado di spingerti sufficientemente in alto. Sei ancora capace di riconoscere dove sei quando le nuvole si trasformano in stelle e tu diventi infinitamente piccolo. Come un bimbo non puoi smettere di muoverti, gioioso, indeciso da cosa guardare per prima ma intanto continui a salire, è tutto ciò che conosci. È tutto ciò che hai sempre desiderato essere. Non puoi permetterti che ti scivoli via come l'acqua corrente quando si stringe ad una fonte. È forse questa la gloria degli eroi? Quella che è valsa sangue e memoria ma che ti avrebbe poi reso infinito? Non puoi saperlo ma, forse, se continui ad andare in alto lo scoprirai. Le stelle sembrano muoversi e con loro sembra sollevarsi un suono, ricco e saturo, rimembranza dei Titani. Ti chiedi se sarà così ancora per tanto altro tempo, se potrai portare con te anche tuo padre perché possa ammirare la più grande invenzione del cosmo. Di fronte a te c'è il Sole ed è grande e luminoso, più di ogni altro di cui ti abbiano mai riportato il nome. Vorresti andare così vicino da poterlo toccare, sei già tanto in alto un altro poco e sarai soddisfatto e potrai raccontare di aver sfiorato ciò che mai è concesso. Allunghi in avanti le dita ma stai già andando all'indietro. Qualcosa si è spezzato portandosi con sé anche il tuo privilegio. Gli arti tornano



ad essere rigidi anzi immobili, la schiena contorta ed inarcata ma continui a tenere lo sguardo vivo e diritto. L'aria è fredda mentre la caduta si allunga in una lentezza inesorabile come quando ti assopisci. Sei pervaso da rumori, sordi e ciechi: un osso che si rompe, una vena che scoppia, il desiderio che finisce. L'atmosfera perde la sua consistenza, i sensi di mischiano e anche la tua coscienza perde lucidità. Provi a morderti le labbra, tremi, ma non riesci mentre lacrime, così sembrano, si dissolvono poco lontane dai tuoi occhi. Cadi, non puoi fare altrimenti. E allora perché tenti ancora di muoverti? Tieni gli occhi aperti, guardare è tutto ciò che ti è concesso. Non sai che stai morendo come non hai mai saputo che eri vivo.

“PENSAVO CHE LA NUVOLA A FUNGO MI AVESSE SEGUITO DA HIROSHIMA”: *LA STORIA DI TSUTOMU YAMAGUCHI*

Alice Boni



Se io, ipoteticamente, in uno scenario abbastanza improbabile, mi mettessi a parlarvi di persone sopravvissute a esperienze solitamente fatali non vi stupireste se vi dicessi che qualcuno è sopravvissuto a una sparatoria, una coltellata o un avvelenamento. Non è così frequente, ma è possibile. Se invece vi dicessi che qualcuno si è salvato da un bombardamento, sareste già più impressionati. Se aggiungessi la parola “atomico”, vi chiedereste quanto deve essere stata fortunata quella persona o forse alcuni sarebbero scettici. Ma se vi dicessi che esiste qualcuno che è sopravvissuto a due bombardamenti atomici, penso che mi ridereste in faccia, pensereste a una presa in giro o vi verrebbe il dubbio che forse esiste l’immortalità.

Eppure non è una storia inventata. Sembra assurdo, ma c’è (o meglio, c’era) qualcuno là fuori che ha passato esattamente ciò che ho detto: due bombe atomiche hanno fatto parte della sua vita e da entrambe si è salvato. Siamo nel 1945. Tsutomu Yamaguchi è un ingegnere giapponese che lavora come designer industriale per la Mitsubishi Heavy Industries, progettando serbatoi di benzina e petrolio per l’esercito giapponese. Ce n’è bisogno perché il Giappone sta combattendo nella Seconda Guerra Mondiale e la sta anche perdendo. Un giorno i superiori del signor Yamaguchi gli comunicano che in una sede dell’azienda in un’altra città c’è bisogno di lui. Sarà una trasferta di tre mesi e poi ritornerà nella sua città. Non c’è problema: Yamaguchi fa le valigie e con dei colleghi parte alla volta dell’altra filiale. Tutto procede bene e dopo tre mesi arriva il giorno di tornare a casa. In quel momento sulla città stanno volando tre bombardieri americani,



modello B29. Niente di strano, no? Siamo in guerra dopotutto, e il Giappone ormai ai bombardamenti a tappeto ci ha fatto l'abitudine. Quello che nessuno sa è che in uno di quei bombardieri, detto "Enola Gay", c'è un serbatoio di quasi 4000 kg, che a sua volta contiene 64 kg di uranio arricchito. Il serbatoio ha anche un soprannome: "Little Boy". Già, perché quel giorno è il 6 agosto e la città in cui Tsutomu Yamaguchi è andato in trasferta di lavoro è nientemeno che la sfortunatissima Hiroshima. Sono le 8:14 del mattino quando gli abitanti di Hiroshima vedono una bomba arrivare sulla città, o forse non la notano neanche. Poco importa: a circa 600 metri sopra la città, Little Boy esplode. Il resto lo sapete tutti, la foto della nuvola a fungo l'avete vista di certo. Più di 80.000 persone muoiono sul colpo, quasi tutta Hiroshima è distrutta. Altre 60.000 persone (almeno) moriranno in seguito per via delle ustioni e delle malattie causate dall'esposizione ai materiali della bomba. Le ombre delle vittime sono rimaste impresse nei muri dei palazzi tanto è stata forte l'esplosione. Di quella che una volta era Hiroshima, rimane solo il Genbaku Dome (o Cupola della bomba atomica): uno scheletro, un fantasma in mezzo alla città. Avendo avuto la fortuna di essere stata di persona a Hiroshima, vi assicuro che la vista del palazzo e il silenzio che fanno tutti



appena ci si avvicinano fa capire la portata di questo avvenimento meglio di mille documentari. E le persone sopravvissute, che per fortuna ci sono, sono rimaste traumatizzate a vita o con deficit fisici causati dall'essere stati lì quel malaugurato giorno. Tsutomu Yamaguchi è tra i sopravvissuti quel giorno. Si trova a circa 3 km dal punto di esplosione della bomba. Viene sbalzato fuori dal tram su cui stava viaggiando e si salva solo perché si getta in un canale lì vicino. Non ne esce comunque benissimo: perde temporaneamente la vista, riporta gravissimi danni ai timpani e notevoli ustioni sul corpo, oltre ovviamente allo shock psicologico. Si rifugia in un rifugio antiaereo e dopo



una notte, visto che le lesioni non sono così gravi e può viaggiare, viene dimesso. Riparte subito per la sua città natale, dove lavora, convinto che sia finita e che ora potrà riprendere bene o male a vivere come prima. Appena ritorna infatti, dopo essere stato in ospedale e aver ricevuto le cure mediche necessarie per le sue ferite, torna subito al lavoro. Peccato che anche

qua, io abbia volutamente omissso altri due dettagli: il giorno in cui Tsutomu Yamaguchi

torna al lavoro è il 9 agosto... e la sua città natale è Nagasaki. Un altro B29, "Boxcar", si sta dirigendo verso Kokura, un'altra città della zona. Ma il cielo è nuvoloso, non si vede bene, c'è la nebbia: il rischio che il bombardamento vada male è troppo alto. Perciò, si decide di ripiegare sul "bersaglio di scorta", la povera e ignara Nagasaki. Sono le 11:02 del mattino e mentre Yamaguchi racconta ai suoi superiori come sia sopravvissuto al bombardamento e questi lo ascoltano, non riuscendo a credere che una bomba sia tanto potente da spazzar via in un colpo solo tutta Hiroshima, ecco che gli Stati Uniti sganciano "Fat Man", l'altro serbatoio della morte. La fortuna però vuole che, siccome il B29 è a corto di benzina, la bomba venga sganciata sulla zona industriale, non sul centro, e che Nagasaki sia una città di collina e non di pianura. Nonostante Fat Man sia potente il doppio di Little Boy, questi due fattori rendono i danni a Nagasaki meno gravi e le vittime meno che a Hiroshima. La parola "fortuna" la mettiamo chiaramente tra mille virgolette, dato che 40.000 morti sul colpo e almeno altrettanti nei giorni successivi per malattie e ustioni (senza contare le malattie sviluppate a causa delle radiazioni) sono una tragedia. E il signor Yamaguchi? Lui viene di nuovo scaraventato a terra, accecato e ustionato. Passa una settimana infernale in ospedale, ma sopravvive. Di nuovo. Fortunato. Anche sua moglie e suo figlio sopravvivono alla bomba. Quando nel 1957 il governo giapponese inizia a riconoscere lo status di "hibakusha", ossia sopravvissuto a un bombardamento nucleare, Tsutomu Yamaguchi viene riconosciuto solo come hibakusha di Nagasaki, ma anni dopo, quando si troveranno prove del fatto che si trovasse anche a Hiroshima quel 6 agosto, verrà riconosciuto come "niju hibakusha", ovvero un sopravvissuto a due esplosioni nucleari. L'unico, finora. E si spera l'ultimo. Decide però di non raccontare la sua storia. Questo fino al 2005, quando suo figlio muore di cancro causato dalle radiazioni a soli 59 anni. A quel punto il signor Yamaguchi si convince che le sue parole potranno servire a chi verrà dopo di lui, diventando un attivista contro l'uso di armi nucleari, tema di cui parlerà anche alle Nazioni Unite. Dirà in seguito: "Pensavo che la nuvola a fungo mi avesse seguito da Hiroshima. Non riesco a capire perché il mondo non riesca a comprendere l'agonia delle bombe nucleari. Come possono continuare a sviluppare queste armi?". Nonostante le esplosioni lo abbiano lasciato sordo da un orecchio, completamente calvo e più avanti nella vita con la cataratta e un cancro allo stomaco che sarà la causa della sua morte nel 2010, Tsutomu Yamaguchi ha vissuto una vita lunga 93 anni e piuttosto sana (soprattutto vedendo cosa è accaduto ad altri sopravvissuti). La sua è una storia quasi assurda, fra tristi coincidenze e incredibili colpi di fortuna, ma si può dire si sia conclusa nel migliore dei modi:

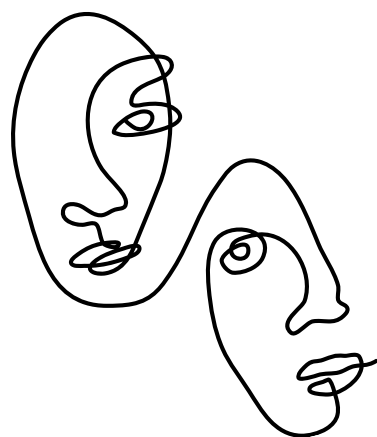


avvertendo le generazioni successive dei rischi delle bombe atomiche, che al primo test avevano già spaventato persino Oppenheimer, uno dei loro creatori, che capì troppo tardi quanto sarebbe stata disastrosa la sua creazione. E francamente mi trovo d'accordo sia con l'ingegnere vittima che con il fisico "carnefice". Yamaguchi è sopravvissuto a entrambe le bombe, ma il suo è un caso unico. Siamo davvero disposti ad avere i Paesi più potenti del mondo con tali macchine di morte nel loro arsenale vedendo le foto, i video, i documentari, le testimonianze di come Hiroshima e Nagasaki fossero diventate delle città-scheletro e sapendo che anche l'uomo che nessuna delle due ha voluto strappare alla vita ha comunque sofferto tanto (sia fisicamente che soprattutto psicologicamente)? Il rischio di rivedere un disastro del genere vale davvero la pena solo perché "Così siamo sicuri che Trump/Putin/Netanyahu/altri (dipende dal contesto) non farà scherzi"? La possibilità di una guerra nucleare, se chiedete a me, è minore di quanto si pensi. Ma vi dico anche che la possibilità comunque c'è e io la voglio tenere il più lontano possibile. Perché sappiamo tutti che non solo ciò che il signor Tsutomu Yamaguchi ha passato dovrebbe mai ripetersi, ma anche che le probabilità di avere la sua stessa fortuna sono davvero, davvero scarse.

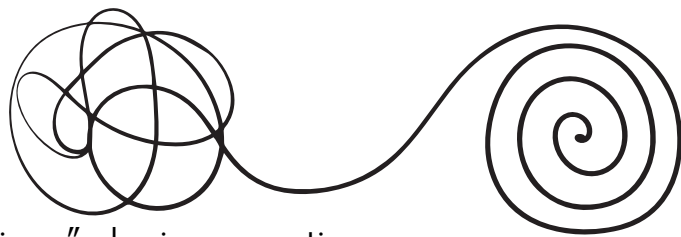
ARCHIVI DI COSCIENZA

Enea Bianchi

Il conoscere e l'innamorarsi di una persona sono due processi chimici e psicologici estremamente diversi, entrambi complessi e unici. Quando vedi per la prima volta una persona ti stai già facendo strada nel processo elencato per primo, stai già iniziando il "conoscere". Dal punto di vista chimico nel nostro corpo si attiva una complessa cascata neuronale. Gli occhi catturano l'immagine e la inviano alla corteccia visiva, dove il cervello elabora i tratti del volto. Se la persona ci attrae o suscita curiosità, l'amigdala e l'ipotalamo si attivano, rilasciando dopamina — il "*neurotrasmettitore del piacere*" — che genera una sensazione di euforia o interesse. Contemporaneamente, aumenta la noradrenalina, che accelera battito e respirazione, e si riduce temporaneamente il controllo della corteccia prefrontale, rendendoci più impulsivi. Infatti, siamo perfettamente in grado già con un solo sguardo di farci un'idea di come potrebbe essere quella persona da tutti i punti di vista. La nostra specie, guardando una persona, nota somiglianze fisiche, movimenti già visti, stili simili, odori e suoni che riconduciamo automaticamente a persone che conosciamo già. Il nostro inconscio fruga nel cervello come se fosse un enorme archivio,



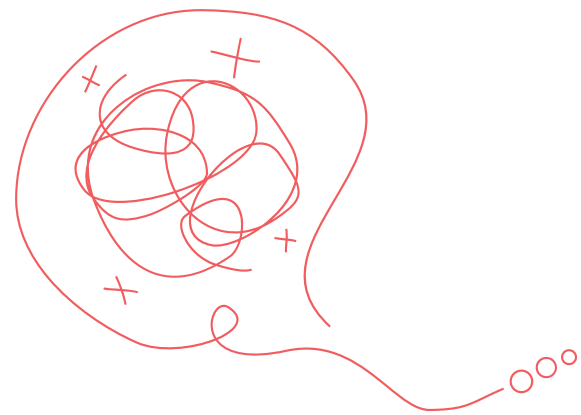
alla disperata ricerca di un collegamento, e in base a ciò che riesce a raccogliere il nostro corpo può ricostruire personaggi e personalità quasi immediatamente. In questa prima fase la



nostra mente stipula la cosiddetta “prima impressione” che in rapporti poco articolati e profondi conta molto di più di quanto si pensa comunemente, e forse molto di più di quanto dovrebbe. Conoscendo ancora più profondamente una determinata persona, che d'ora in poi chiamerò persona X, attraversiamo diverse fasi; inizialmente, appena riusciamo a cogliere sfumature e particolarità della personalità di X, pensiamo subito di conoscerla perfettamente, e di comprenderla a pieno. Ma come nella storia o nella fisica, meno uno sa e più pensa di sapere, e più uno si fa strada nell'argomento, e più si rende conto della complessità del tutto. Generalmente questa fase si supera perché proprio quando ci sentiamo convinti che la personalità di X non abbia più segreti, puntualmente X in un momento di difficoltà va a chiedere aiuto a qualcun altro, e sentiamo come se “non fossimo stati scelti per primi”; quando proviamo gelosia o invidia, il cervello entra in uno stato di forte attivazione emotiva e di stress. L'amigdala — centro delle emozioni — rileva una minaccia al nostro “status” o ai nostri legami affettivi, innescando una risposta simile a quella della paura. L'ipotalamo stimola la produzione di cortisolo e adrenalina, gli ormoni dello stress, che aumentano il battito cardiaco e la tensione muscolare. Allo stesso tempo, la dopamina diminuisce, riducendo la sensazione di piacere, mentre l'attività della corteccia prefrontale (che regola il controllo razionale) può ridursi, amplificando le reazioni impulsive. Ci sono anche altre situazioni in cui può avvenire questa presa di coscienza, come per esempio, quando X fa un'azione che va totalmente in contrasto con la sua personalità, andando totalmente contro un'idea a cui credeva fermamente. Allora ti rendi conto che in realtà X non credeva fermamente in quella azione, eri semplicemente tu che credevi che X credesse fermamente in ciò. E X si rivela una persona totalmente diversa da come l'avevi idealizzata. Se si riesce a superare questa fase, banalmente con il passare del tempo, si arriva ad uno stato di conoscenza che non si basa più solamente sulla quantità di informazioni che hai su X, ma anche sulla quantità di esperienze o parti di vita passati insieme, sulla quantità dei cambiamenti eseguiti contemporaneamente, e sul numero di argomenti affrontati insieme. Con i ricordi si creano legami profondi e unici, poiché ripercorrere questi ultimi, suscita sentimenti forti e strettamente correlabili e attribuibili solo e soltanto ad X. Quando si crea un ricordo, nel cervello avviene un processo chimico e neuronale complesso chiamato consolidamento della memoria. Tutto inizia con la percezione sensoriale: le informazioni provenienti dai sensi vengono elaborate dalla corteccia e inviate all'ippocampo,



una struttura chiave per la memoria. Qui, l'attività dei neuroni modifica la forza delle loro connessioni attraverso un meccanismo chiamato potenziamento a lungo termine (LTP), basato sull'ingresso di ioni calcio e sul rilascio di neurotrasmettitori come glutammato. E questi ricordi saranno quelli che l'inconscio di ognuno di noi andrà a sfogliare di nuovo durante la creazione di una prima impressione. Ed è proprio così che l'essere umano impara a conoscere le persone; rievocando e analizzando tutte le situazioni vissute insieme, ricordando come le persone ragionano, confrontando le informazioni di varie persone, imparando con l'esperienza. Ma anche arrivati a questo punto, con il passare del tempo le persone cambiano, anche radicalmente e a ritmi forsennati. E si può arrivare a letteralmente "deconoscere" una persona. Per conoscere al 100% un essere umano, sarebbe necessario passare il 100% dei momenti insieme. Quando si affronta l'altro processo, ovvero "L'amare" una persona si entra in un qualcosa di totalmente diverso e più complesso, ma che molto spesso si basa interamente su una certezza. Che i due esseri umani coinvolti nel processo si conoscano al 100%, che si conoscano meglio di chiunque altro, e che non cambino mai. L'innamoramento è uno tsunami di sentimenti che emula e ricrea esattamente quello che si prova nella seconda fase "del conoscere" una persona affrontato prima, e appunto illude le persone facendo credere di riuscire a leggere dentro X come un libro aperto, indipendentemente dal fatto che X sia un amico o un amante. La verità è che senza il tempo necessario e senza l'accettazione del cambiamento, l'essere umano non è in grado di coltivare relazioni a lungo termine. Per il modo in cui funziona l'uomo, è fondamentale rendersi conto che non conosciamo totalmente nessuno, poiché le persone sono molto più articolate di quanto si pensa comunemente, e che non conta quanto si conosca una persona, ma quanto si è disposti a conoscerla.



La biblioteca dei segreti

Capitolo 1

Rebecca Spinelli

Il cielo sopra Castelvechio del Lago era di un grigio opaco, come se anche il tempo si fosse fermato in quel piccolo borgo arroccato tra le colline ombre. Clara Benedetti scese lentamente dall'auto, chiudendo la portiera con un gesto misurato, e si fermò a osservare l'edificio che l'aveva richiamata lì: la Biblioteca Civica Cesare Sturani.

Era più imponente di quanto ricordasse dalle foto. Pietra scura, mura spesse, finestre ad arco con vetri opachi. Non c'erano insegne, solo una piccola targa di ottone corrosa dal tempo. Eppure, nella sua immobilità severa, la biblioteca sembrava attenderla.

Clara ispirò a fondo. L'aria era umida, sapeva di muschio e vecchie pagine. In un altro momento avrebbe trovato conforto in quell'odore, ma ora le provocava una stretta al petto. Non era venuta per cercare conforto. Era venuta per scomparire nel silenzio. La porta cigolò sotto la spinta della sua mano. Dentro, la penombra la accolse con un respiro lungo, antico. Nessuno alla reception, solo un banco in legno scuro, coperto da un telo. La luce filtrava dai vetri alti, tagliando l'aria piena di polvere.

«Signorina Benedetti?» La voce, maschile e sottile, proveniva da un angolo. Un ragazzo sbucò da dietro uno scaffale mobile, portando una pila di scatoloni. «Sono Davide Rinaldi. L'assessora mi ha chiesto di darle una mano con l'archivio. Stage scolastico, diciamo». Clara annuì. Non era pronta per una conversazione, ma il ragazzo sembrava gentile. Sedici, forse diciassette anni, occhi svegli, curiosi. Il tipo che non riesce a tenere le domande dentro. «L'assessora Fiore ha detto che avrebbe trovato tutto pronto. Ma...» fece un gesto vago, indicando il disordine. «Ci stiamo lavorando». Clara lasciò cadere lo zaino accanto al banco. «Va bene così. È meglio iniziare dal caos che dalla perfezione.»

Iniziò a guardarsi intorno, prendendo nota di ogni dettaglio senza parlare. La sala principale era divisa in due navate, con scaffali alti fino al soffitto. Alcuni erano pieni, altri mezzi vuoti. Ogni passo produceva un leggero eco, come se la biblioteca stesse registrando la sua presenza. Le bastò poco per rendersi conto di due cose: qualcosa era stato sigillato in fretta, e qualcos'altro mancava. Una sezione intera — quella indicata nella piantina come "storia locale" — era dietro un paravento, con scaffali coperti da teli cerati. Un cartello scritto a mano avvertiva: INVENTARIO NON COMPLETATO. Clara sollevò un angolo del telo.

Polvere. Libri. E una cassettera chiusa a chiave. Non disse nulla, ma sentì qualcosa dentro di lei vibrare. Una curiosità fredda, come una corrente sotterranea.

Nel pomeriggio, mentre esaminava un volume rilegato in pelle consunta, un oggetto cadde tra le pagine. Non era un segnalibro, né un appunto. Era un piccolo foglietto giallo, piegato in quattro. Sopra, con una calligrafia precisa ma tremolante, qualcuno aveva scritto:

"La verità non è mai persa. Solo nascosta."

Clara lo fissò per lunghi istanti. La scrittura le sembrava antica, ma recente. Come se fosse appartenuta a qualcuno che viveva tra i due tempi. «Davide,» chiamò. Il ragazzo sbucò con la giacca mezza infilata. «Sì?» «C'è una sezione storica di articoli locali? Giornali, microfilm, qualsiasi cosa?» «Sì, ma è nel seminterrato. Molte cose sono ancora chiuse. Servirebbe il permesso dell'assessora.» Clara si morse leggermente il labbro. «E l'assessora?»

«È Ilaria Fiore. Domani viene per una riunione qui. Ha detto che vuole "verificare lo stato dei fondi."» Clara fece un cenno. Il nome le suonava vago. Fiore. L'aveva già sentito in paese. Poi ricordò. Un'anziana signora al bar, la mattina stessa, le aveva sussurrato con tono confidenziale:

"Sa, lì dentro c'è ancora l'odore della ragazza scomparsa Lucia Fiore. Non l'hanno mai trovata." Un silenzio pesante calò nella sua mente. Non aveva dato peso a quelle parole. Ma adesso il nome della donna al potere e quello della ragazza scomparsa coincidevano.

La sera, Clara salì i gradini che conducevano al piano superiore della biblioteca. C'era un piccolo appartamento riservato al bibliotecario residente, dove avrebbe vissuto per i prossimi mesi. Niente di lussuoso: una camera, un bagno, una cucina ridotta all'essenziale. Ma c'era una finestra che dava sulla piazza e il lago sullo sfondo. Si preparò un tè e si sedette con il diario sulle ginocchia. *La biblioteca è più viva di quanto pensassi. E forse anche più vecchia.*

Sospirò. Aprì un cassetto. Dentro c'era una vecchia cartolina mai spedita, indirizzata a Roma. Il mittente: lei. Un giorno, pensava, avrebbe trovato il coraggio di scrivere davvero.

Poco dopo, bussarono alla porta. Davide era lì con un vassoio. «Mia nonna ha preparato una torta. Dice che la biblioteca mangia l'anima, se non ti tieni in forza.» Clara rise piano. Lo invitò a entrare. Si sedettero entrambi sul tappeto, con il lago in fondo e la torta ancora calda. «Tu vivi qui in paese?» chiese lei.

«Sì, con mia nonna. I miei se ne sono andati anni fa.»

«E come mai hai scelto la biblioteca?» Davide ci pensò.

«Perché nessuno mi fa domande qui dentro. Ma i libri, quelli sì. Fanno domande bellissime.»

Clara annuì. In quel momento, capì che non era l'unica a essere scappata da qualcosa.

La notte scese lenta su Castelvechio del Lago. La biblioteca tacque, in attesa. Ma nei suoi muri, qualcosa sembrava trattenere il fiato.

L'incredibile torneo di Shanghai e la lotta di Sinner per il primato

Ettore De Longis

Cari appassionati di racchette, è ritornata la vostra rubrica sul tennis, dopo la lunga pausa estiva .

Da quando ci siamo lasciati, nel numero di giugno, sono accaduti molti eventi significativi che hanno tenuto col fiato sospeso milioni di spettatori.

Durante l'estate, infatti, si è assistito a numerosi duelli tra Sinner e Alcaraz, che si sono presi totalmente la scena a discapito di altri campioni, quali Djokovic, Zverev e Medvedev.

A dimostrazione dell'assoluto dominio dell'altoatesino e dell'iberico, ricordiamo che i due si sono scontrati in tutte le finali degli ultimi tre slam: al Roland Garros, a Wimbledon e infine agli Us Open. In due occasioni su tre, in Francia e negli Stati Uniti, ha trionfato l'esplosivo atleta iberico che, dimostratosi estremamente migliorato sulle sue vulnerabilità, come rovescio e gioco di volo, ha raggiunto la prima posizione nel ranking, spodestando Sinner, dopo un regno durato più di 400 giorni. Dopo gli Us Open, si sono disputati i tornei sul cemento dell'Asia orientale, tra cui il prestigioso e ambito masters 1000 presso Shanghai. I giornali e le televisioni già pregustano un'ulteriore finale tra i due dominatori del circuito, ma accade l'impensabile: sia Alcaraz che Sinner si ritirano dalla competizione per problemi fisici e Valentin Vacherot e Arthur Rinderknech approdano all'atto conclusivo del torneo. Tennisti pressochè sconosciuti ai più, Valentin e Arthur sono due cugini, spesso abituati a non riuscire ad accedere a un torneo così importante e che occupano un posto nella classifica, lontano dai migliori 100 del mondo.

A Shanghai partono dalle qualificazioni e, dando il meglio di sé, riescono a mettere in atto delle imprese in cui nessuno avrebbe scommesso, come le vittorie sugli ex numeri 1 del mondo, Djokovic e Medvedev.

In finale, porta a casa la vittoria Valentin, ma nella cerimonia delle premiazioni sembra che ci siano due vincitori: entrambi sprizzano gioia da tutti i pori e regalano al pubblico un commovente abbraccio che sa di rivalsa e di soddisfazione dopo il duro lavoro.

Da quel torneo, la vita di entrambi gli sportivi è mutata radicalmente, non solo per l'enorme acquisizione di consapevolezza, ma anche per gli ingenti montepremi percepiti. Questa storia insegna a tutti gli sportivi che con l'impegno, la dedizione e la costanza si possono raggiungere risultati inimmaginabili.

Dopo la sorprendente manifestazione cinese, si è svolto un altro torneo ambito, chiamato "six kings slam", dove i 6 migliori tennisti si sono fronteggiati per vincere un ingente montepremi. La competizione ha visto un nuovo scontro tra Alcaraz e Sinner, terminato col trionfo dell'italiano, che però non ha guadagnato punti, poiché il torneo è fuori dal perimetro dell'atp.

Nelle prossime settimane ci saranno altri appuntamenti fondamentali per la classifica, come l'atp 1000 di Parigi e le Nitto Atp Finals di Torino .

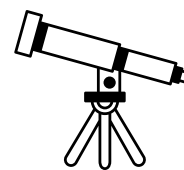
Al prossimo numero!





I buchi neri

Isabella Pettinato



I buchi neri sono stati teorizzati alla fine del '700 e poi approfonditi meglio dal fisico Karl Schwarzschild. In qualche occasione i buchi neri sono stati trattati anche nei giornali quotidiani,



per esempio quando, per la prima volta, è stato osservato un potenziale buco nero (Cygnus X-1) nel 1972; poi riconosciuto come vero buco nero dalla comunità scientifica. Ma iniziamo dalle cose base ovvero cos'è un buco nero? Un buco nero è una regione di spazio in cui la materia si è compressa in un punto minuscolo, di densità infinita, definito singolarità. L'attrazione gravitazionale verso il centro è talmente intensa che nulla, nemmeno la luce, può sfuggirgli. I buchi neri si distinguono in due categorie: i buchi neri di massa stellare, ovvero formati dal collasso del nucleo di supergiganti esplose sotto forme di supernovae*; e quelli supermassicci, che sono molto più grandi e si ritiene che siano presenti al centro della maggior parte delle galassie.

**La supernova è, quasi sempre, l'esplosione catastrofica di una stella di grande massa al termine della sua vita.*

Esiste una variante dei buchi neri, ovvero i buchi neri ibridi. Sono stati avvistati per la prima volta dal telescopio James Webb; nelle foto vengono rappresentati come "piccoli puntini rossi" nell'universo primordiale. Analizzandoli si è in seguito scoperto che erano buchi neri ibridi.

Questi tipi di buchi neri vengono chiamati "ibridi" perché si ipotizza che siano un misto tra stelle e buchi neri, quindi enormi sfere di gas caldo e denso che sono alimentate a loro volta da altri buchi neri al loro interno. Questi corpi celesti divorano materia e emettono luce. Si sostiene che, nella Via Lattea (la galassia che comprende tutto il Sistema Solare) siano presenti cento milioni di buchi neri, di cui una grande parte "dormiente" e non visibili direttamente; ma loro presenza è stata rilevata dal movimento delle stelle che gli orbitano attorno.

Uno tra i buchi neri supermassicci attivi al centro della Via Lattea è Sagittarius A* (Sgr A*) chiamato così perché vicino alla costellazione del Sagittario. Una curiosità è che la sua massa è 4 milioni di volte quella del Sole!

A volte la vita è piena di momenti neri e buii... ma ne abbiamo pochi rispetto a quanti ce ne sono nello spazio! E comunque abbiamo l'opportunità di scoprirli e viverli intensamente.

CAPORETTO E LA MEMORIA DI UNA SCONFITTA

Leonardo Lucchesi

“Una disgrazia”, “una giornata storta”, “un incidente”, “un vero peccato”, “questa non ci voleva”. Sono solo alcune delle espressioni usate maggiormente dagli italiani per descrivere e raccontare un episodio accaduto decisamente indesiderato, un evento che ha influito negativamente. Ma ogni tanto capita tutt’oggi di sentir dire, principalmente da anziani, la frase “E’ stata una Caporetto” per indicare non una semplice sfortuna, ma proprio una tragedia. Perché loro ovviamente non intendono la città di Caporetto, oggi in Slovenia con il nome di Kobarid, ma la tristemente celebre e funesta battaglia di Caporetto del 24 ottobre del 1917, non una semplice sconfitta, ma la peggior disfatta e disastro militare accaduta nella penisola, ben peggiore della passata battaglia di Canne. Dopo due anni di tentativi futili di entrambi gli schieramenti di sfondare le difese del nemico, eccezion fatta per la presa di Gorizia, la conferma della tattica caratteristica della WWI, ovvero la trincea, e l’ingenta perdita di soldati da entrambi i lati, i due eserciti si rinforzarono: da una parte gli austro-ungarici ricevettero non solo armi, uomini ed eccellenti generali dall’alleato tedesco, ma anche innovazioni nelle tattiche come la “difesa elastica”, costituita da una prima linea, occupata da poche forze, da una seconda, ben armata e fortificata, e da una terza, destinata alle truppe per un eventuale contrattacco; dall’altra il Regio Esercito aveva triplicato i suoi uomini, l’artiglieria e persino l’aviazione era stata migliorata, tutto ciò però allestito senza un essenziale addestramento. Inoltre, alla “difesa elastica” nemica, gli italiani risposero offensivamente con il classico schema basato sui fanti supportati da artiglieria, mentre difensivamente erano state date poche direttive: infatti anche i nostri uomini furono schierati su 3 linee, ma la maggior parte dei soldati era ammassata in prima linea.



Per di più, non solo due disertori rumeni informano il nostro esercito della precisa e accurata preparazione nemica, dispiegamento dell'artiglieria incluso, ma i comandanti italiani non ritennero affidabili le informazioni, ma il 23 ottobre alle 13 fu intercettata una comunicazione tedesca che fissava l'attacco per il giorno dopo alle 2:00, quindi i generali dell'esercito come Cadorna e Badoglio si riunirono per chiarire la situazione, ma il peggioramento del meteo fece sperare in un rinvio dell'attacco abbastanza lontano da permettere l'arrivo di rinforzi al fronte. Che falsa speranza! Alle 2:00 del 24 ottobre, iniziò la dodicesima battaglia dell'Isonzo: l'artiglieria nemica colpì le posizioni italiane tra il Plezzo e l'Isonzo sia con le classiche munizioni sia con un gas ignaro alle nostre truppe, che vennero decimate. Imprecisi e inutili risultarono i contrattacchi del IV e del XXVII Corpo d'armata, anche a causa dell'interruzione delle linee di collegamento, precedentemente non protette e poi saltate per il bombardamento. L'avanzata austro-ungarica continuò per altri 5 km, fermata solo dal generale Arrighi e la sua linea difensiva a Saga, ma l'offensiva decisiva per il crollo delle difese italiane fu quella della 12ª divisione slesiana, che progredì lungo il fondovalle dell'Isonzo senza essere neanche vista o notata dalle posizioni italiane sulle montagne, spazzando via alcuni nostri reparti militari colti di sorpresa. Da lì il delirio: dopo solo il primo giorno il Bel Paese perse 40 mila soldati, gli austro-ungarici solo 7000, senza considerare le centinaia di uomini catturati dai generali nemici, tra cui la futura "volpe del deserto" Rommel. Cadorna tentò di formare una linea difensiva sulle Prealpi, per difendere la pianura friulana, ma senza successo, quindi venne ordinata una immensa ritirata sul fiume Tagliamento. La fuga fu caotica, ritardataria, confusionaria, ma una cosa era chiarissima, evidente: gli italiani erano stufi della guerra, stanchi, massacrati, e appena ricevettero l'ordine di abbandonare le posizioni molti non compresero la gravità della situazione, e intrapresero l'ordine come la fine della guerra.

Dalle montagne si sentiva gridare “Viva la pace, viva il papa, viva Giolitti”. Molte furono le cause di tale disfatta, possiamo sottolinearne però, due principali, quali gli errori degli altri ufficiali e l’uso improprio dell’artiglieria; per non parlare delle conseguenze, come l’esodo dei cittadini friulani e veneti. Dopo questa tragedia però, Il Regio Esercito si riprese e poi sarà vincitore nella più famosa battaglia di Vittorio Veneto, ma una vittoria e la successiva ripresa non possono farci dimenticare un pezzo così doloroso di storia.

Tilly Norwood

Maya Aizawa

L’intelligenza artificiale è una tecnologia in rapido sviluppo. È sempre più difficile riconoscere un’opera umana da una generata dall’IA. Eline Van Der Velden, attrice e comica olandese, è la ceo dell’azienda creatrice di Tilly Norwood, un’attrice completamente generata dall’intelligenza artificiale. Dopo che questa notizia fu annunciata, le risposte furono molteplici. Molti attori ebbero reazioni negative: Emily Blunt chiamò la notizia “terrificante” e chiese alle agenzie di “smettere di privarci delle connessioni umane”; Natasha Lyonne disse che l’agenzia di Norwood dovrebbe essere boicottata.



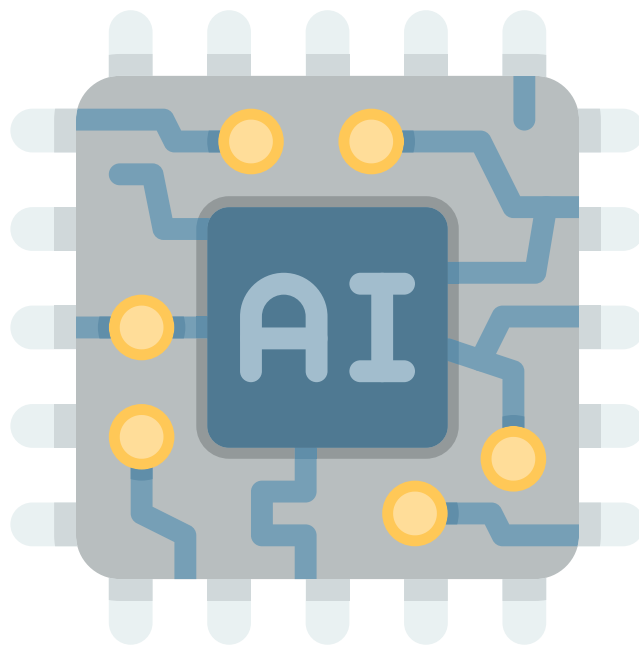
Eline van der Velden reagì a questa controversia dicendo che Norwood non sia una sostituzione degli attori umani, ma un’opera d’arte. Come può però essere arte se completamente generata dall’IA? Norwood è un “minestrone” delle performance di altri attori, performance che cerca di imitare, ma senza la parte più importante: l’emozione umana. Può provare a replicare il lutto, la gioia, la tristezza e la rabbia, ma non sarà mai reale. Non li può comprendere. Inoltre, non può commettere errori. Sembra una caratteristica positiva, ma gli errori sono una parte integrante dell’esperienza umana. Una performance imperfetta provoca più emozioni di quella di una tecnologia.

Era necessaria un'attrice generata dall'IA? La carriera dell'attore non è una carriera in decadenza, non c'è alcuna scarsità di attori; anzi, si può dire il contrario: molti attori affrontano difficoltà per arrivare al successo ed è normale che reagiscano negativamente alla notizia di avere sempre più scarse possibilità.

L'obiettivo dell'azienda sembra quello di generare molti altri attori come Norwood, che imitino l'emozione umana in modo sempre migliore. Non si tratta solo di migliorare queste tecnologie però, si tratta anche di privare umani talentuosi e appassionati dei loro sogni.

Non dobbiamo dimenticare che l'IA generativa è anche dannosa per l'ambiente. Tentare di produrre film che durano ore con l'IA potrà sembrare meno stancante, ma questi prodotti porteranno solo ad un ambiente sempre in condizioni peggiori (di cui decisamente non abbiamo bisogno) ed attori privi di emozioni.

Al momento ogni video di Norwood è facilmente riconoscibile come IA, ma per quanto ancora sarà così? È possibile che un giorno avremo un film completo generato dall'IA? Potrà l'IA completamente ricreare l'emozione umana?



Giornata degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la seconda Guerra mondiale

Ginevra Malavolta

Il 20 settembre si è tenuta nella Prefettura di Firenze la Cerimonia di Commemorazione degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi, durante la quale il prefetto ha consegnato ai familiari di cinque internati le Medaglie d'Onore conferite dal Presidente della Repubblica. A consegnarle ai familiari sono stati, per richiesta del prefetto, cinque studenti del Dante. Durante la Cerimonia sono intervenuti l'Assessora alla Cultura della Memoria e della Legalità del Comune di Firenze, il Presidente della sezione fiorentina di ANED, il Presidente della sezione fiorentina di ANEI, il Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza, Vannino Chiti, e Giovanni Tarli Barbieri, docente di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Firenze.



Tema principe degli interventi è stato l'importanza del sacrificio che gli internati hanno compiuto nel rifiutare di combattere nell'esercito tedesco, e la necessità di onorarlo impedendo che la storia si ripeta. Proprio per questo, dunque, è stato protagonista l'appello per la pace in tutti gli stati coinvolti nelle guerre, specialmente nel conflitto Israele-palestinese.

E' stato poi proiettato un video prodotto da ANEI che raccoglieva le storie degli Internati sopravvissuti. Questo ha fatto emergere anche quanto sia stato difficile ottenere che il sacrificio di tanti soldati, giovani italiani che hanno accettato sofferenze immani (in molti casi anche la morte), venisse riconosciuto. La cerimonia si è conclusa con la consegna delle Medaglie d'Onore a Pio Capriotti (Comune di Certaldo), Laro Covati (Comune di Certaldo), Gino Lanari (Comune di Sesto Fiorentino), Antonino Rizzo (Comune di Firenze) e Rino Tracchi (Comune di Figline e Incisa Valdarno), ritirate dai familiari.

È spopolato il frugal chic!

Emma Tocci

Dalle clean girl allo stile y2k degli anni 2000, passando per il downtown, il mondo dei social continua a lanciare nuovi trend di stile per ispirare continuamente gli utenti, e la novità emergente del momento sembra proprio essere il frugal chic.



Elegante minimalismo di qualità, pochi elementi ma amati da chi li porta e una sensazione di fascino naturale e senza troppi sforzi: queste sembrano essere le caratteristiche che questo stile ha saputo far tornare a galla, ottenendo l'apprezzamento già di molti.



Certo non è questo il primo caso in cui si cerca di trasformare il minimalismo in uno stile di vita (in fondo già le clean girl ne erano un'evidenza, la loro moda voleva regalare un senso di pulizia e semplicità con, per esempio, vestiti e make-up essenziali), specialmente dopo il grande spazio che si è occupato il cosiddetto maximalism, grazie alla generale vena consumistica delle persone; tuttavia questo nuovo trend sembra attecchire maggiormente perché alternativa non esageratamente drastica, come il minimalismo a volte eccessivo, riuscendo ad unire il piacere di begli acquisti con la ragionevolezza delle spese.

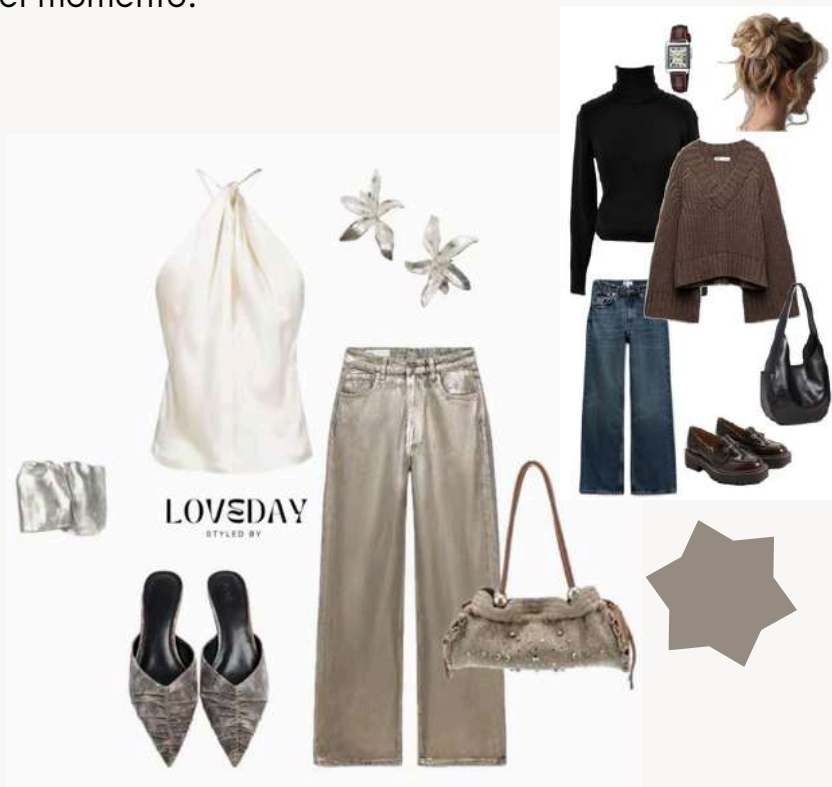
Ne ha parlato per la prima volta Mia McGrath, coniando il termine in maniera quasi casuale durante un suo video caricato su TikTok: "Frugal chic è la persona che a primo impatto sembra di lusso, ma in realtà è molto consapevole riguardo le sue spese, sa in cosa investire o risparmiare". Un solo profumo caratteristico, sapere riutilizzare oggetti oltre il loro fine iniziale, saper combinare capi di lusso e seconda mano, sono solo alcuni tra gli esempi che lei stessa porta, ispirando altre persone a reinventarsi un po' sulla scia di questo nuovo crescente trend.





E così altri personaggi hanno voluto aggiungere del proprio, creando contenuti come “5 cose che trovo frugal chic”, condividendo la propria personale interpretazione del trend emergente, che infine appare anche in riviste di moda come Who What Wear e Vogue.

“Mai usare la parola “economico”. Oggi tutti possono sembrare chic vestendo abiti non costosi: puoi essere la cosa più chic del mondo in una maglietta e dei jeans, dipende da te.” È stato una volta il commento di Lagerfeld molto prima che venisse inventato il termine, e sembra davvero possa calzare a pennello per la nuova ossessione del momento!



Dietro Ogni Grande Uomo

Valentina Grassi

Il nome della rubrica riprende il proverbio attribuito alla scrittrice britannica Virginia Woolf ma probabilmente di origini più antiche: "Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna". La frase in questione si radica in un'epoca in cui le donne non avevano occasione di intraprendere e sviluppare un successo personale. Segregate al ruolo di mogli e madri, molto spesso furono i geni dietro diversi capolavori e scoperte, sebbene raramente ricevessero il meritato riconoscimento a causa anche dell'appropriazione del loro lavoro da parte di uomini quali professori, familiari o mariti. Spesso inoltre le nostre protagoniste sono state costrette a celare il loro nome dietro quello di un uomo a causa della società profondamente patriarcale e maschilista nella quale vivevano. Troppe sono state le donne incomprese, giudicate, condannate e dimenticate dalla storia, donne a cui sono stati rubati i riconoscimenti dei loro immensi lavori e a cui è stata tolta la voce e la possibilità di battersi per ciò che apparteneva loro. Questa rubrica è quindi un modo per cercare, anche se solo in parte, di restituire la genialità e l'intelligenza ad alcune delle tantissime donne che la storia ha messo da parte, sperando che nel futuro molte altre donne vengano riconosciute per il loro lavoro, la propria intelligenza e per il loro grande contributo all'umanità.

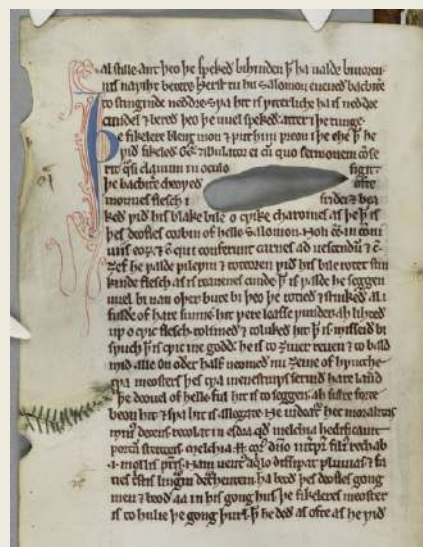
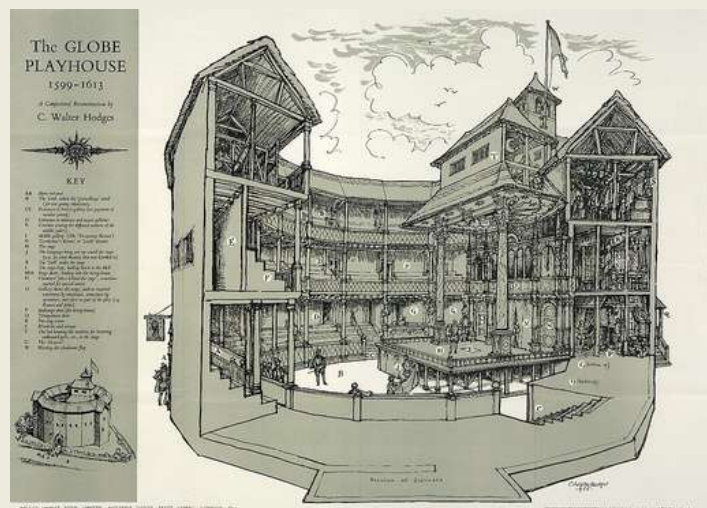
EMILIA BASSANO LANIER

La prima protagonista di questa rubrica è Emilia Bassano Lanier, una scrittrice e poetessa vissuta in Inghilterra durante il regno di Elisabetta I e da diversi studiosi identificata come la donna dietro il volto di Shakespeare. Per raccontare la storia di Emilia, dobbiamo partire da diversi decenni prima che nascesse. La sua famiglia era originaria di Bassano del Grappa ed i suoi genitori erano sia compositori che costruttori di strumenti musicali. Di fede ebraica, i familiari di Emilia furono costretti a lasciare la città nel 1524 trasferendosi a Venezia, dove però si trovarono di fronte ad un problema: abitare nel ghetto li avrebbe infatti obbligati a rispettare il coprifuoco, impedendo loro di uscire durante le ore serali e quindi di suonare alle feste. Questa restrizione avrebbe fatto perdere molti guadagni ai familiari di Emilia, i quali decisero quindi di stabilirsi a Est, appena fuori dal ghetto, in modo da poter svolgere la loro professione liberamente. Tuttavia, il risiedere fuori dal ghetto significava non poter seguire la propria fede e dunque si convertirono, cambiando anche il loro nome in Bassano, dalla loro città di provenienza.



All'interno della famiglia i ruoli erano ben strutturati: le donne infatti, a differenza degli uomini, lavoravano nel settore manifatturiero della seta dato che al tempo Bassano era uno dei maggiori centri europei di produzione della seta di qualità. È probabilmente per questo motivo che la famiglia consolidò i primi legami con la corte inglese, che periodicamente acquistava grandi quantità di seta per soddisfare i fabbisogni di dame e regine. Re Enrico VIII quindi, nel 1539, recluta l'intera famiglia Bassano affinché si stabilisca a Londra. Dunque i sei fratelli di Emilia lasciano l'Italia per diventare i suoi musicisti di palazzo. La nostra protagonista nasce nel 1569, sotto il regno di Elisabetta I, e cresce nel borgo di Spitalfields, dove la famiglia ha preso casa. Forse non il quartiere più adatto per una bambina, ma di sicuro stimolante poiché si trova a pochi passi da almeno sei teatri e da altrettante taverne. Un ambiente fondamentale per il prosieguo dell'attività di famiglia. Emilia cresce a pane, musica e teatro e senz'altro viene istruita nella lavorazione della seta perché comunque è una donna; il mondo dello spettacolo quindi non rappresenta un'alternativa per lei. Un mestiere pratico era ciò che serviva, dato che l'attività musicale era sempre meno fiorente e che Spitalfields era denso di manifatture tessili. Emilia ha sette anni quando il padre muore e bisogna decidere del suo futuro: tessitura o istruzione? Per fortuna sua madre è benvoluta dai fratelli Vaughan, proprietari del setificio per cui lavora, i quali suggeriscono di affidare Emilia alle cure e all'istruzione di una loro cara amica e cliente: Susan Bertie, la contessa di Kent. Susan ha ventidue anni, vedova da tre, e vive insieme alla madre, la duchessa di Suffolk, una studiosa e fervente attivista protestante. Possiamo comprendere quindi il calibro della rete sociale in cui stava per inserirsi Emilia; la duchessa di Suffolk è stata infatti l'ultima moglie di Charles Brandon, amico fraterno di re Enrico VIII. Dalla contessa di Kent, Emilia riceve un'istruzione riservata alla più ristretta élite: storia, matematica, geografia, latino, greco, retorica, letteratura, e ha a disposizione una ricca biblioteca. Accompagna spesso Susan Bertie nelle visite a Palazzo studiando dunque anche etichetta di corte. La nostra protagonista rimane sotto la tutela della contessa fino al 1582, data in cui quest'ultima si risposa. Successivamente il fratello della contessa si reca in missione diplomatica alla corte di Danimarca e decide di aggiungere la giovane protetta al suo seguito; ciò dà la possibilità a Emilia sia di espandere ulteriormente i propri orizzonti sia di posticipare le decisioni circa il suo futuro. Quando però sua madre muore, Emilia, diciottenne, non può più tergiversare. La nostra protagonista ha un'istruzione aristocratica ma è priva di titoli e, cosa più grave, di una dote. Di conseguenza è troppo in alto per sposare un commoner, ma troppo in basso per sposare un nobile.

I tempi però offrivano un'alternativa alle donne come lei: diventare cortigiana onesta. Emilia quindi diventa la cortigiana non di un uomo qualsiasi, bensì di quello più vicino alla Corona: Lord Henry Carey, primo barone di Hunsdon, il cugino-fratellastro della regina Elisabetta I. Hunsdon è sposato, ma lui e la moglie vivono in case separate; era infatti consuetudine dividere il tetto con l'amante. Ad Emilia quindi non saranno certo mancati agi e privilegi. Inoltre Hunsdon è il mecenate della compagnia teatrale di corte, la Compagnia del Ciambellano (The Lord Chamberlain's Men) e lui non si fa troppi problemi ad assecondare l'amante con aspirazioni da drammaturga. Alla fine del 1592 Emilia rimane incinta e si decide di farle contrarre un matrimonio di facciata. Per lei viene scelto Alfonso Lanier, un suo cugino. Hunsdon provvede economicamente a Emilia, anche se purtroppo il marito ha le mani bucate e, complice lo stile di vita stravagante, i due sono quasi sempre al verde dato che vivere di scrittura era difficile tanto all'epoca quanto lo è oggi. Inoltre, al tempo, le donne nemmeno potevano pubblicare liberamente, motivo per cui le entrate di Emilia, dato che il marito non sa amministrare le finanze, dipendono ancora dalla generosità dei suoi amanti. Nel 1611 Emilia Lanier fece dare alle stampe la sua opera poetica "Salve Deus Rex Judaeorum", diventando così una delle prime donne in Inghilterra a pubblicare una composizione poetica firmata con il proprio nome. La pubblicazione delle poesie di Emilia è degna di nota soprattutto perché fu fatta per motivi economici: la pubblicazione del "Salve Deus" era infatti mirata ad attrarre dei potenziali mecenati, dato che la nostra protagonista vedeva la scrittura come una fonte di sostentamento e non come un passatempo, come spesso era il caso per dame di corte e nobildonne. Al cuore dell'antologia vi è un poemetto che ripercorre la passione e crocifissione di Cristo viste dagli occhi di una spettatrice donna; loda le virtù femminili e la pietà cristiana, auspicando inoltre un mondo idealizzato senza più classi sociali. Il poemetto è preceduto da dieci componimenti poetici più brevi con cui Emilia dedica l'opera a diverse nobildonne contemporanee, a partire da Elisabetta I. Nella stesura delle sue poesie, Emilia trasse ispirazione da diversi autori classici, medievali e contemporanei, tra cui Ovidio, Boccaccio e Petrarca.



Anche se l'accoglienza di "Salve Deus Rex Judaeorum" è stata scarsa, l'opera è arrivata a rivendicare un posto importante nella storia della letteratura inglese. Nel 1613 Emilia rimane vedova; una donna sola, senza mezzi economici e piena di debiti lasciati dal marito. A quarantaquattro anni non ha più nemmeno l'età per attrarre ricchi amanti dunque fa quello che, allora come oggi, fanno tanti autori per vivere: apre una scuola. Purtroppo è sempre indietro con l'affitto e per morosità viene addirittura arrestata due volte, e la scuola chiude nel 1619. In seguito, il figlio la rende nonna di due bambini, per poi morire nel 1633, lasciando alla nostra ex poetessa sessantaquattrenne la tutela dei due nipoti. Da qui in poi ne perdiamo le tracce fino all'estremo saluto nel 1645, quando muore in povertà e viene seppellita nella chiesa di St James, a Clerkenwell, in una tomba senza nome. E adesso veniamo a Shakespeare e al motivo per cui molti studiosi dubitano che sia stato davvero lui l'autore delle opere firmate con il suo nome. Per alcuni biografi infatti, il Bardo frequentò solo la King's New School, un istituto gratuito per i ragazzi della cittadina; qui avrebbe appreso il latino e i classici della letteratura. Non risulta poi nessuna eventuale formazione universitaria. Per questo, osservando la sua vasta produzione letteraria, molti studiosi si sono chiesti come sia stato possibile che un uomo di origini modeste, con un'educazione limitata, sia riuscito a produrre capolavori così sofisticati, pieni di riferimenti storici, filosofici e classici. Tra i suoi lavori più importanti ci sono infatti "Romeo e Giulietta", "Amleto", "Otello", "Il Mercante di Venezia", "Macbeth" e molti altri, lavori in cui Shakespeare affronta molteplici tematiche tra cui l'amore, il potere e l'ambizione, l'inganno ed il travestimento, la gelosia e la vendetta, la follia, il destino e la giustizia e nei quali inserisce molti riferimenti culturali. Di conseguenza col tempo è stata avanzata l'ipotesi che Shakespeare sia stato solo un prestanome, una sorta di "maschera" usata da chi, per motivi sociali o politici, non poteva pubblicare con il proprio nome. Sono quindi emerse numerose teorie alternative: tra i candidati proposti figurano il conte di Oxford Edward de Vere, Christopher Marlowe, John Florio; alcuni ritengono perfino fosse la regina Elisabetta stessa. Una fra le teorie più interessanti e controverse però è quella che dietro il volto del Bardo dell'Avon si nascondesse, come abbiamo detto all'inizio, proprio Emilia. La nostra protagonista infatti aveva delle estese conoscenze letterarie e culturali; era istruita di storia, matematica, geografia, latino, greco, letteratura e retorica. In particolare quest'ultima è fondamentale negli scritti di Shakespeare, basti pensare al potente ed emozionante discorso di Shylock ne "Il Mercante di Venezia", impregnato proprio di retorica e di conoscenza della parola. Emilia inoltre conosceva bene la Bibbia, la mitologia classica, la storia antica e le opere italiane, tutte fonti abbondantemente presenti nei drammi di Shakespeare. Nei drammi shakespeariani trovano inoltre ampio spazio di rilevanza le figure femminili. Tutte loro sono descritte accuratamente, con i loro pregi e difetti, con i loro punti di forza e di debolezza, dandoci l'idea che il Bardo dell'Avon abbia svolto un'importante indagine psicologica di queste protagoniste. Passiamo da donne eroine, intelligenti, forti e indipendenti, a donne silenziose, vittime delle follie e del volere altrui, donne che si spengono prima di aver potuto dare voce alle loro idee e ai loro sentimenti. Tutto di queste donne è descritto nei minimi dettagli: gli atteggiamenti, i pensieri, le emozioni, tanto che proprio per questo molti studiosi ritengono che soltanto una donna potesse scrivere con tanta profondità psicologica di protagoniste così complesse.

Alcuni analisti hanno inoltre messo a confronto la metrica, il vocabolario e i temi dell'opera di Emilia con quelli dei Sonetti di Shakespeare, trovando coincidenze sorprendenti come l'uso del pentametro giambico, delle antitesi e delle metafore di luce e ombra. Se si è appassionati di Shakespeare, è inoltre impossibile non notare la forte presenza dell'Italia rinascimentale come ambientazione, ispirazione culturale e fonte narrativa. Circa un terzo delle sue opere infatti è ambientato in città italiane – tra cui Venezia, Verona, Milano – e numerosi personaggi portano nomi italiani o agiscono in contesti chiaramente ispirati alla cultura e alla società italiane del Cinquecento. Le opere di Shakespeare sono inoltre ispirate a diversi autori italiani come a Boccaccio per esempio; molte trame delle commedie, come “Tutto è bene quel che finisce bene”, derivano da novelle del Decameron. Oltre a lui il Bardo si ispirò anche a Matteo Bandello: da lui trasse la storia di Romeo e Giulietta (tramite una traduzione inglese), così come alcuni elementi di “Molto rumore per nulla” e “Otello”. Queste fonti dimostrano un interesse diretto per la letteratura italiana rinascimentale, e sollevano una domanda: come faceva Shakespeare – ufficialmente privo di un'istruzione universitaria e con un background provinciale – a conoscere così bene non solo le storie italiane, ma anche i codici culturali e i riferimenti sottesi? In più, in diverse opere, Shakespeare dimostra familiarità con elementi specifici della vita sociale e politica italiana, tra cui il sistema delle doti e dei matrimoni combinati, l'onore familiare e la cultura della vendetta, le strutture giuridiche e la giustizia veneziana e l'organizzazione dei carnevali e delle mascherate. Questi dettagli suggeriscono infatti una conoscenza diretta o indiretta del mondo italiano che va oltre la semplice lettura di fonti tradotte. Ed è qui che la figura di Emilia Bassano Lanier diventerebbe il pezzo mancante del puzzle misterioso riguardo la vera identità di Shakespeare. Il fatto che la nostra protagonista si celasse dietro il nome del Bardo, spiegherebbe la scelta di ambientazioni italiane realistiche, descritte nei minimi dettagli e dato che nel Cinquecento non c'era internet, e le informazioni non erano a portata di clic, certe cose o si sapevano oppure no. Oltre a questo bisogna considerare anche la presenza del nome della nostra protagonista nelle opere di Shakespeare: Emilia come la moglie di Iago in “Otello” e Bassanio ne “Il mercante di Venezia”, personaggio che richiama direttamente il suo cognome. E, tornando indietro, se la prima regola di ogni autore è scrivere di ciò che conosce, basta unire i puntini: Emilia come ormai sappiamo bene riceve una formazione classica e nella produzione shakespeariana troviamo “Giulio Cesare”, “Antonio e Cleopatra”, “Tito Andronico”. Poi passa lunga parte della sua giovinezza con il fratello della regina, un Tudor. È forse un caso che i drammi storici ricostruiscano l'ascesa al trono della dinastia da “Enrico IV”, “Enrico V”, “Enrico VI”, “Riccardo III” fino a “Enrico VIII”? Nonostante tutti questi indizi, di prove certe non ce ne sono, e forse, il mistero della vera identità di Shakespeare rimarrà tale ancora per molto tempo. Indubbiamente, sia che Emilia si celasse o meno dietro il volto del Bardo, il suo contributo alla letteratura mondiale è stato preziosissimo.



Girovagando

Ilaria Petrosino

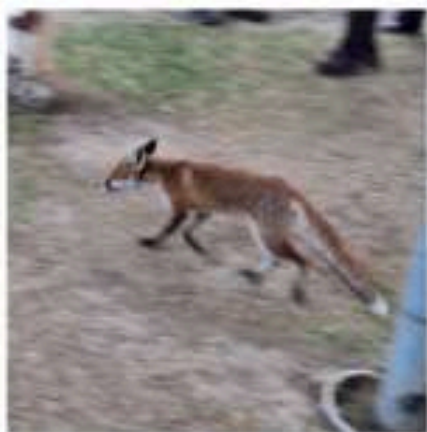
Ecco alcuni dei miei momenti migliori a Dublino:



The Temple Bar



**Il primo cigno che io
abbia mai visto!**



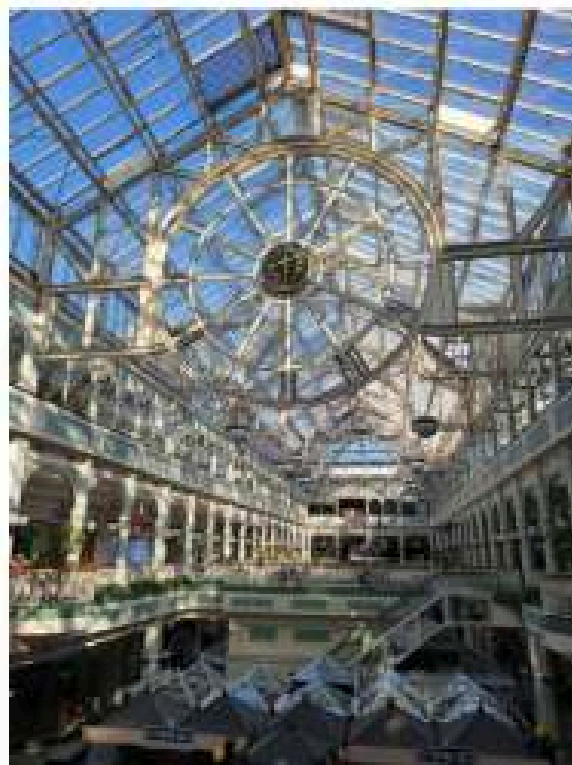
**La volpe domestica del
mio dormitorio.**



**Quadro di Jan Van de Cappelle,
intitolato 'Una scena fluviale in
inverno'.**



**'Una delle prime foche
che ho avvistato!'**



**Centro commerciale
Stephen's Green dove ho
bevuto un'ottima tazza di
tè insieme alle mie amiche.**



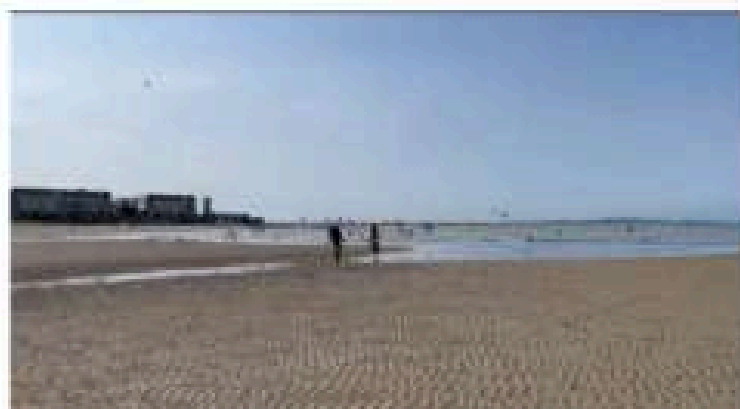
**Prima gita fuori
città alle scogliere
di Moher.**



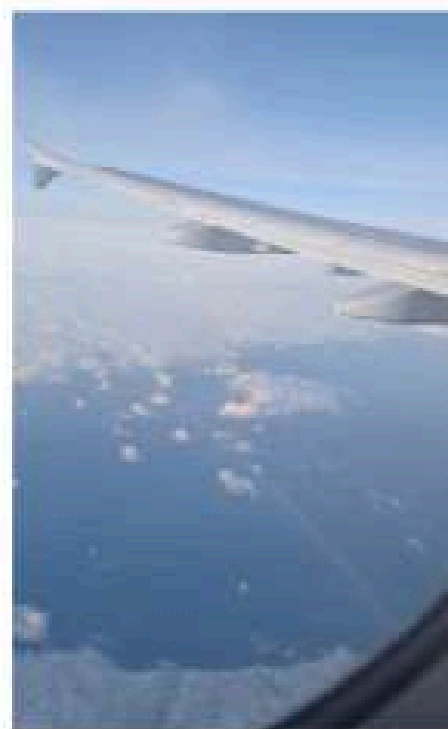
**Christ Church
Cathedral**



La pizza dublinese.



**Io e una mia amica che
corriamo liberamente
per la spiaggia di
Claremont.**



**La vista dal
finestrino
dell'areo nel
viaggio di ritorno.**

LETTERA AI NUOVI STUDENTI



Giovanni Gori

Ciao a tutti,

Forse qualcuno mi conoscerà già, visto che bazzico spesso dalle parti del liceo. Altri, più probabilmente, non sanno chi io sia: è giusto, dunque, lasciare che mi presenti. Mi chiamo Giovanni e, dal 2019 al 2024, sono stato come voi uno studente del liceo Alberti-Dante (facevo il classico) e una delle firme del Giornalino. Il mio territorio (se così si può dire) di competenza erano le recensioni di spettacoli e di film; oppure poesie il più delle volte ironiche e che prendevano di mira la realtà liceale.

L'esperienza con l'Giornalino è stata, per me, un bagaglio culturale e relazionale di fondamentale importanza: non solo ho appreso il significato profondo dello scrivere articoli, ma ho anche imparato cosa volesse dire la parola "pluralismo", ovvero un coro di più voci (non necessariamente tutte consone) che si confrontano e dialogano ma in modo che ognuno mantenga la propria unicità. Infine, cosa forse più importante, mi è servito a capire che non è vero che i PCTO, l'alternanza scuola-lavoro e gli incontri con esperti di determinati mestieri siano dannosi per gli studenti: con questo non voglio far propaganda (non sono il tipo), bensì dire a tutti che il punto chiave risiede nel come viene gestita quella che dovrebbe essere la formazione degli studenti una volta divenuti adulti. Troppo spesso quella che sarebbe dovuta essere una preparazione adeguata per il futuro dei giovani si è rivelata la loro rovina (ed in alcuni casi è finita pure in tragedia), mentre i progetti e gli incontri promossi da l' Giornalino, per esperienza personale, posso dirvi che mettono sempre in primo luogo non solo la sicurezza degli studenti, ma anche la consapevolezza per loro che esiste una possibilità concreta di trovare il proprio posto nel mondo: magari la strada, poi, si rivelerà meno facile, ma l'importante è aver osservato anche il lato positivo della medaglia e non soltanto quello negativo di una realtà che, in altri casi, andrebbe rivista. E non è il caso de l' Giornalino.

Vorrei, infine, concludere con un augurio rivolto a voi, nuove leve del liceo e del Giornalino dell'Alberti-Dante: quello per il quale voi possiate riuscire- dal vivo- a cucire tra di voi, sin da subito, quel rapporto con i vostri compagni e con le vostre materie che io non sono riuscito a cucire sino in fondo quando avevo la vostra età (se non tramite social) a causa di quella famigerata pandemia di Covid-19 che avvenne quando avevo iniziato da poco la prima, esattamente come voi. E che avvenne quando era nato l'Giornalino. Il quale, nondimeno, ha saputo trarre da quella esperienza la comprensione del senso del lavoro di squadra. E che, si spera, continuerà ad essere quel vivaio di pensieri, creatività, cultura e passioni che ricordo.

Buona fortuna!